

## CXXXIII.

## TORNATA DEL 1° FEBBRAIO 1911

## Presidenza del Presidente MANFREDI.

**Sommario.** — *Congedo (pag. 4221) — Seguito della discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-911 ».* (N. 407), parlano il senatore Dini relatore (pag. 4221), Righi (pag. 4235), Foà (pag. 4251) ed il ministro della pubblica istruzione (pag. 4236, 4252) — *Presentazione di un disegno di legge (pag. 4251, 4252) — Si approva l'ordine del giorno presentato dal senatore Righi e da altri (pag. 4252) — Si rinvia alla seduta successiva la discussione dei capitoli.*

La seduta è aperta alle ore 15.

È presente il ministro dell'istruzione pubblica.

BORGATTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il senatore Bettini ha chiesto un congedo di otto giorni, per motivi di famiglia.

Se non vi sono opposizioni, il congedo s'intenderà accordato.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1910-911 » (N. 407).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-1911 ».

Come il Senato ricorda, ieri, sul finire della seduta, fu chiusa la discussione generale, riservando la parola all'on. ministro ed all'onorevole relatore.

Ha quindi facoltà di parlare l'onorevole relatore.

DINI, relatore. On. colleghi. Le dotte discussioni che si sono fatte in questi giorni in Senato hanno messo in chiaro e nella massima evidenza il disagio nel quale si avvolgono le cose della pubblica istruzione fra noi, e segnatamente il disagio nel quale si trova l'istruzione superiore. E questo non già per difetto degli insegnanti, i quali, malgrado le tante difficoltà in mezzo alle quali si dibattono, hanno saputo tenere alto il nome della scienza italiana, e anche portarlo a tale altezza da potere rivaleggiare con le nazioni più progredite dove alla scienza sono accordati mezzi tanto maggiori che non da noi, ma per altre ragioni che da parecchi degli oratori che hanno parlato furono partitamente enumerate.

Da noi si lamenta già da tempo la deficienza dei mezzi, la scarsità delle dotazioni dei gabinetti, e quella del personale assistente tecnico e inserviente, l'insufficienza o il cattivo stato dei locali; ora poi a queste difficoltà che si frappongono al buon andamento degli studi e al progresso scientifico, si aggiungono anche gli imbarazzi che vengono dalle disposizioni della

legge di contabilità o meglio dal modo come questa legge di contabilità viene ora applicata.

Le prime difficoltà sono state messe anche una volta bene in evidenza dai nostri colleghi nei giorni decorsi, e io pure ne ho trattato nella mia relazione; non credo quindi di dovermi dilungare molto ancora sopra di esse, anche perchè ritengo che ormai sia compito più dell'on. ministro che del relatore l'occuparsene; e mi riservo perciò di dirne solo due parole più tardi.

Ora mi fermerò invece, più specialmente, sulle difficoltà che provengono dal modo secondo cui da qualche tempo si applica il regolamento di contabilità alle cose dell'istruzione, argomento questo sul quale molti e molti colleghi hanno richiamato l'attenzione del Senato e del ministro.

E di queste difficoltà io parlerò anche a nome della Commissione di finanze, inquantochè, come ben disse il nostro collega Blaserna nei giorni scorsi, la Commissione ha riconosciute come esatte ed ha fatte sue le idee da me esposte in proposito nella mia relazione.

Sulla esistenza di queste difficoltà, ed inconvenienti siamo dunque tutti d'accordo; il disaccordo, se pure disaccordo vi può essere, potrà aver luogo solo sui mezzi che si propongono per ovviarvi.

L'onorevole Righi vi ha parlato pel primo dell'esistenza di un certo decreto regio del 1882 relativo all'applicazione alla legge di contabilità alle cose della pubblica istruzione, ed ha fatto rilevare come fino a poco tempo fa, un anno o due fa, le cose della pubblica istruzione camminassero abbastanza bene anche coll'applicazione di quel regolamento. Solo negli ultimi tempi si sono incominciati a trovare inciampi di ogni genere, non già io credo perchè quel regolamento sia andato in disuso come, se bene intesi, mi pare che dicesse l'onorevole Righi, ma più che altro, io credo, perchè di quel regolamento si è voluto farne una interpretazione e un'applicazione rigidissima.

Il collega Righi propose, se bene intesi, che per ovviare alle difficoltà che si frapponevano convenisse trasformare in legge quel regolamento con certi ritocchi.

Ora, io credo che se si trasformasse in legge quel regolamento, sia pure facendovi qualche ritocco, a meno che questi ritocchi non fossero

ritocchi sostanziali che lo cambiassero radicalmente, non solo le difficoltà rimarrebbero, ma forse sarebbero aumentate inquantochè in fondo la Corte dei conti ora non ha fatto altro che chiedere l'applicazione rigida di un regolamento, e quando invece di un regolamento si avesse una legge, la Corte dei conti avrebbe anche maggior forza per chiederne l'osservanza, e meno ci si potrebbe opporre alle esigenze di essa. Noi avremmo dunque probabilmente anche maggiori ragioni di lamentarci, con minori possibilità di rimediarvi: e per questo io alla trasformazione in legge di quel regolamento non sarei punto propenso.

Ripeto anch'io, però, che in qualche modo bisogna pure rimediare a questi inconvenienti. I direttori dei laboratori e gabinetti scientifici, e in genere tutti gli Istituti superiori non possono muoversi finchè i regolamenti di contabilità vengono applicati nel modo in cui ora lo sono; anche il progresso scientifico ne soffre perchè per la più piccola cosa vi sono inciampi di ogni genere: ed io l'ho accennato anche nella mia relazione, e tutti i colleghi lo hanno detto; bisogna dunque che questo regolamento sia cambiato, e questo cambiamento io propugno.

Taluno penserà che, invece di richiedere che questo regolamento venga subito cambiato, si potrebbe attendere che diventi legge quel progetto sulla autonomia amministrativa degli Istituti di studi superiori del quale più volte si è parlato e che io voglio sperare che l'onorevole ministro presenti al più presto al Parlamento e preferibilmente al Senato.

E io voglio anche sperare e mi auguro che questo progetto sia redatto in modo da rendere paghi i desideri di tutti e per modo da potere diventare presto legge dello Stato, ma vi è anche il caso che per questo debba occorrere molto tempo. e intanto vi è bisogno che qualche cosa si faccia presto, possibilmente subito, perchè gli Istituti scientifici riacquistino la libertà dei loro movimenti.

Indipendentemente dunque dal progetto, io mi domando se non sarebbe opportuno di modificare intanto il regolamento dell'82 mettendo le Università in condizioni da poter tornare a funzionare come funzionavano un tempo.

D'altra parte io credo che l'occasione oppor-

tunà di modificare questo regolamento si presenti anche per un'altra ragione.

Questo regolamento fu fatto in armonia alla legge di contabilità del 1870 ed al regolamento di contabilità che ne seguì. Venne poi nel 1884 la nuova legge di contabilità ed un nuovo regolamento di contabilità generale nel 1885; e questo regolamento aveva un articolo perfettamente uguale a quello del regolamento generale derivante dalla legge del 1870 e fu per questo che non si credette opportuno di rifare il regolamento dell'82; lo si lasciò quale era.

Ora però, nel 17 luglio 1906, è stata pubblicata una legge sulla contabilità delle amministrazioni militari, la quale allarga molto, per le stesse amministrazioni militari, le facoltà concesse dalla legge precedente del 1884, e, per fortuna, l'art. 50 di questa legge estende alcune delle nuove disposizioni a tutte le altre amministrazioni dello Stato. Dunque, poichè questa nuova legge esiste e poichè alcune delle sue disposizioni possono applicarsi a tutte le amministrazioni dello Stato, è naturale che ora si riformi il regolamento del 1882, tenendo conto anche delle disposizioni più larghe che la nuova legge presenta.

L'articolo 126 del regolamento generale di contabilità, che esplica in sostanza le prescrizioni dell'articolo 16 della legge, prevede appunto il caso delle difficoltà che sarebbero sorte quando il regolamento generale di contabilità si fosse dovuto applicare a tutte le amministrazioni, poichè questo articolo dice: « Con regolamento speciale, approvato con decreto reale, previo il parere del Consiglio di Stato, saranno determinati per ciascuna amministrazione i servizi che dovranno farsi ad economia e saranno stabilite le norme e le discipline da osservarsi ». Dunque vedete che quest'articolo, come in sostanza l'articolo 16 della legge, lascia molta facoltà al Governo nel formulare il regolamento che deve servire per l'amministrazione della pubblica istruzione.

Poteva dunque un nuovo regolamento esser fatto prima, ma poichè non si è fatto, profitiamo delle disposizioni che ci presenta la nuova legge che allarga parecchio le facoltà concesse da quelle del 1884, perchè, ad esempio, invece di arrivare solo fino a 4000 lire, dice che, per certe spese si può andare fino alle 6 mila e per altre fino a 20 mila, senza l'obbligo assoluto di

fare gli incanti; e del combustibile, per esempio, ne parla in modo speciale.

Quando dunque in un nuovo regolamento, valendosi di questa facoltà, si introducano le disposizioni che vengono dalla nuova legge, e altre che già per l'antica legge si ha facoltà d'introdurvi, credo che a molti degli inconvenienti, che ora si lamentano, sarà rimediato.

Vi è, ad esempio, la difficoltà, e ne fu parlato anche giorni sono dal senatore Blaserna e parmi anche da altri, relativa ai pagamenti da farsi all'estero, quando i gabinetti o i laboratori scientifici sono costretti di fare all'estero degli acquisti. Ora, perchè il regolamento del 1882 non ha previsto nulla per questi pagamenti, siamo costretti a seguire le disposizioni dell'art. 555 del regolamento di contabilità generale e queste portano imbarazzi grandissimi.

Quest'articolo al primo comma dice così: « Quando occorre pagare all'estero delle spese per servizi preveduti in bilancio vi provvede il direttore generale del tesoro in seguito a motivate richieste dei Ministeri cui le spese riguardano ». Ora che cosa accade in seguito a queste disposizioni?

Accade che, dovendo per forza applicare quest'articolo, quando il direttore di un laboratorio ha fatto una provvista all'estero deve scrivere al Ministero dell'istruzione avvisandolo che ha da fare quel dato pagamento all'estero; il Ministero dell'istruzione deve scrivere al tesoro, chiedendo uno *chèque* per la somma corrispondente a quel pagamento, e così 10 o 12 giorni almeno vanno via per avere questo *chèque*. Quando il Ministero dell'istruzione ha ricevuto lo *chèque*, lo deve mandare al Ministero degli esteri, il quale lo spedisce agli ambasciatori nostri rappresentanti all'estero, i quali alla loro volta lo rimettono ai consoli, che cercano finalmente il fornitore ed eseguono il pagamento, e per la stessa via le ricevute debbono ritornare al Ministero: così i mesi passano; ed accade per questo che i fornitori all'estero dicono: noi non vogliamo più trattare coll'Italia che ci fa aspettare mesi e mesi i danari che ci sono dovuti e si rifiutano di corrispondere direttamente coi nostri insegnanti; e al tempo stesso l'Italia non fa la miglior figura con questo. I nostri insegnanti poi, non potendo mettersi in relazione coll'estero, sono costretti a rivolgersi ai rappresentanti di queste case,

che sono in Italia, e così pagare anche la provvigione che spetta ai rappresentanti, e per quello che poteva aversi spendendo, ad esempio, 10, si deve pagare 12 e più. Profittando dunque delle facoltà che ci vengono dalla legge, includiamo nel regolamento nuovo anche una disposizione che dia ai direttori degli Istituti scientifici il permesso di fare direttamente all'estero questi pagamenti e allora anche questa difficoltà, che è certo molto grave, verrà ad essere tolta.

Per queste considerazioni, dunque, io penso che, anche indipendentemente dalla legge sull'autonomia amministrativa, sia opportuno, per rimediare agli inconvenienti o almeno alla maggior parte degli inconvenienti lamentati dai nostri colleghi, che si faccia subito un nuovo regolamento in sostituzione di quello del 1882. Sarà questione di poco tempo per averlo, perchè il Ministero della pubblica istruzione potrà subito prepararlo d'accordo con quello del tesoro, e per quanto debba poi passarlo al Consiglio di Stato e al Consiglio dei ministri, io credo che in un mese potrà essere un fatto compiuto.

D'altra parte, quand'anche il progetto di legge di autonomia amministrativa che invochiamo potesse essere approvato presto, cosa della quale mi permetto un po' di dubitare, pensando alle difficoltà già sollevate da parte di alcune Università e a quelle che potranno sollevarsi fra noi o alla Camera, un regolamento bisognerà sempre farlo; poichè non bisogna soltanto pensare a noi, ma bisogna pensare anche agli altri servizi che dipendono dal Ministero della pubblica istruzione. Potranno sì esservi introdotte delle disposizioni speciali per i servizi che riguardano gli Istituti superiori, ma qualche disposizione speciale nuova io credo che sarà necessaria anche per gli altri servizi, ad esempio, per quelli delle belle arti, dei conservatorii ecc., quindi la necessità di un nuovo regolamento s'impone in ogni caso. Decidere sulla estensione da darglisi è cosa di spettanza del Governo; ma che un nuovo regolamento si faccia è certo indispensabile e io prego perciò l'onor. ministro di tener conto delle idee che ho espresse e di accettarle, provvedendo presto per la emanazione di questo regolamento.

D'altra parte neppure si deve dimenticare

che gli inconvenienti attuati, oltre che agli insegnanti, recano imbarazzi enormi al Ministero stesso, che si trova assediato da domande di direttori di gabinetti scientifici e non sa come provvedere: apparisce che Minerva, già tanto tartassata, sia in colpa anche per questo, mentre essa colpa non ne ha, e allo stato delle cose non vi è modo di rimediare, perchè la Corte dei conti resiste. D'altronde anche la Corte dei conti alla sua volta ha ragione di agire così, perchè le prescrizioni del regolamento sono quelle, ed essa ha ragione di chiederne l'osservanza. Ricordiamo che se la Corte dei conti in passato andò con una certa larghezza nella registrazione dei decreti, essa fu appunto richiamata pel fatto di aver corso un po' troppo nell'approvare le cose che venivano dal Ministero della pubblica istruzione; e se dopo tali richiami essa dice ora: ho queste disposizioni regolamentari e devo seguirle, non c'è da far nessun carico alla Corte dei conti se le segue fedelmente. Leviamole queste disposizioni, giacchè colle leggi che vi sono abbiamo la facoltà di levarle; e le difficoltà che ora si lamentano verranno a scomparire almeno in grandissima parte.

Con questo mi pare che almeno a molti degli inconvenienti, che sono stati segnalati dai nostri colleghi si potrà rimediare subito. Si rimedierà poi completamente se quella legge di cui ho parlato verrà e se, essendo tale da soddisfare i desiderii di tutti, potrà essere presto attuata.

L'onorevole Righi e anche altri onorevoli colleghi hanno accennato ad altre disposizioni che imbarazzano, e sono le disposizioni che vengono fissate dall'art. 174 del nuovo regolamento generale universitario. Su questo proposito debbo dire che una parte di quell'articolo, la prima parte, è legge. Questa chiama i direttori responsabili ove colle spese eccedano gli stanziamenti posti in bilancio, fino al punto di dichiarare che, se li sorpasseranno, saranno chiamati a rifondere l'eccedenza coi loro stipendi, ed altre cose di questo genere. Ma ripeto: questa disposizione viene da una legge dello Stato e non c'è nulla da fare; e d'altra parte bisogna essere giusti anche qui. Vi sono stati dei professori di Università che hanno ecceduto, anzi ecceduto nelle spese poste a loro disposizione dal bilancio. Il professor Bartoli a Pavia, distintissimo professore di fisica, lasciò

morendo parecchie migliaia, mi pare 11 mila lire di debito; ne morì uno a Pisa che lasciò pure per circa 4 mila lire di debito, e molti altri casi simili sono avvenuti. E in questi casi il successore si trova imbarazzato a pagare e ad andare avanti nel suo Istituto, perchè trova fortemente impegnate le dotazioni degli anni avvenire, e il Ministero alla sua volta non ha modo di provvedere senza nuovi speciali stanziamenti in bilancio; dunque se è venuta una disposizione che richiama i professori alla esatta applicazione della legge di contabilità dello Stato, sembra a me che non ci sia per essi ragione alcuna di lamentarsi.

RIGHI. Nessuno si lamenta.

PRESIDENTE. Prego gli onor. senatori di non interrompere.

DINI. Tutti i cittadini debbono osservare le leggi, e quindi neppure i professori possono sottrarsi all'impero di esse.

Le altre disposizioni che si trovano nello art. 174 del regolamento generale universitario, c'erano in sostanza anche nei regolamenti precedenti, in quello del 1904, in quello del 1906; e forse anche si trovavano nei regolamenti anteriori. C'era soltanto questa differenza: che invece di essere sempre l'economista, la persona, colla quale dovevano trattare i direttori degli stabilimenti scientifici, era in quasi tutti i casi il rettore.

Potrà vedere il ministro se si possa ritornare del tutto al sistema di prima, per quanto non sarà questa una questione di facile risoluzione, poichè l'economista presta una cauzione ed ha una responsabilità amministrativa della quale difetta il rettore.

Ad ogni modo se, come deve esigersi, l'articolo 174 dovrà essere applicato a dovere, io credo che sia opportuno di modificarne la dizione. Infatti l'articolo del regolamento attuale e quelli dei regolamenti anteriori appariscono redatti in modo troppo restrittivo, se come ora si fa, vengono interpretati con rigore. In passato questi articoli non si interpretavano e non si applicavano con rigore e quindi non si sentiva troppo la durezza delle loro disposizioni, oggi invece che questi articoli si applicano con rigore, la loro durezza si sente di più.

Non si può davvero negare che le disposizioni di quegli articoli sono eccessivamente rigorose.

Esse infatti dicono che nessuna spesa può essere fatta se l'economista non l'ha autorizzata. Ebbene, con queste parole si può arrivare fino a credere che se un professore deve, a mo' di esempio, acquistare un foglio di carta, ha bisogno, per farlo, del permesso dell'economista.

Sembra perciò a me che bisognerebbe usare nella redazione di questo articolo frasi tali, che lasciassero una maggiore larghezza di interpretazione, in modo da non mettere il professore in balia dell'economista o del rettore, talchè non sia impedito in tutti i suoi movimenti come pur troppo può avvenire, se pure già non avviene oggi.

Perciò io mi permetto di chiedere all'onorevole ministro di studiare se sia possibile con una conveniente modificazione dell'articolo, o con opportune istruzioni di portare una maggior larghezza nell'applicazione di queste disposizioni del regolamento generale universitario.

A proposito di questo argomento non mi sembra di aver altro a dire. Vedrà il ministro se altre considerazioni vi sono da fare in risposta alle osservazioni che a riguardo dell'art. 174 del nuovo regolamento generale sono state fatte dai nostri colleghi.

Gli onorevoli colleghi hanno parlato di molte altre questioni, e in modo speciale della libera docenza.

Ne hanno parlato un po' tutti: il collega Foà, il collega Maragliano, il collega Tamassia, e il collega Cardarelli, il quale ha ricordato un magnifico discorso da lui pronunciato alla Camera, discorso che io mi compiaccio non solo di aver sentito, quando lo pronunziò, ma mi glorio altresì di essermi immediato quando ebbi occasione di fare un'inchiesta sulla libera docenza nel 1882 e 1883, inchiesta della quale ormai non c'è più traccia.

I nostri colleghi hanno parlato di questo grave argomento con amore, e hanno segnalato una grande quantità d'inconvenienti che si presentano. Si tratta d'inconvenienti che tutti riconosciamo, a riguardo dei quali abbiamo più e più volte parlato un po' tutti in occasione del bilancio della pubblica istruzione, e a proposito dei quali sono stati presentati e approvati ordini del giorno sopra ordini del giorno e qui in Senato e alla Camera. Ma purtroppo sono state tutte parole gettate al vento, giacchè le

cose sono rimaste quali erano, anzi sotto qualche punto di vista sono anche peggiorate.

Ad ogni modo, non bisogna dimenticare che per la risoluzione di questa gravissima questione s'incontrano difficoltà enormi.

Si dice ad esempio: bisogna togliere la libera docenza per esami. E di questa necessità, o almeno opportunità, possiamo esser tutti persuasi, ma ricordiamoci che la libera docenza per esami è stabilita dalla legge Casati, quella legge che tutti ogni giorno invociamo e che tutti giustamente lodiamo, considerandola come un monumento di sapienza legislativa. Quella legge infatti ha delle disposizioni le quali stabiliscono che la libera docenza deve esser conferita per esame e stabiliscono inoltre le modalità per questo; quindi se si volesse sopprimere la libera docenza per esame bisognerebbe modificare la legge Casati.

Si dice ancora: torniamo all'antico, le tasse d'iscrizione vadano ai liberi docenti, ma non per mezzo dello Stato, sibbene direttamente dagli studenti.

Questa sarebbe una bellissima cosa, ma anche su questo vi è la legge del 1875 che dispone diversamente e bisognerebbe quindi modificarla; inoltre pensate alla quantità d'interessi che si sposterebbero. Questi liberi docenti, dei quali ve ne ha un vero esercito, come già è stato accennato, sono ben lungi dal desiderare una disposizione come quella che qui s'invoca, poichè con essa molti verrebbero ridotti inoperosi e perderebbero ogni profitto e ogni ragione di essere; e quindi essi ostacolerebbero con tutte le forze la riforma.

Certo cesserebbe così una quantità di scandali che attualmente esistono e che anche io conosco e deploro, e sarebbe veramente desiderabile che essi cessassero; ma non bisogna però illudersi; difficoltà ve ne sono e parecchie. Ad ogni modo la questione va certo e profondamente studiata, onde trovare modo di rimediare a tutti gl'inconvenienti che ora giustamente si deplorano; ma non si può precipitare.

Io dirò anzi che la Commissione Reale che deve studiare le riforme da apportarsi a tutto quanto riguarda la pubblica istruzione, tra le cose che ha già incominciato a studiare, e che si prefigge ancora di studiare con grande amore, vi è appunto quella della libera docenza. Ed io voglio sperare che dagli studi di questa Com-

missione verrà fuori qualche cosa di buono anche riguardo alla questione della libera docenza.

Ma affermare ora delle opinioni, dire che sarà fatto in un modo o nell'altro, trattandosi di una questione così grave non è certo possibile. Posso però, ripeto, assicurare che la Commissione Reale fa della libera docenza uno dei soggetti principali de' suoi studi; essa, ripeto, ha già incominciato ad occuparsene e continuerà ad occuparsene con amore.

E, poichè sono a dire di questa Commissione per la riforma degli studi superiori, ricorderò che il collega Maragliano ieri si è lamentato perchè essa non procede con abbastanza attività ne' suoi lavori.

Bisogna che il collega Maragliano non dimentichi prima di tutto che si tratta di una Commissione composta di 25 membri, quasi tutti professori, e tutte persone che sono sovraccaricate di altre e ben gravi occupazioni d'interesse scientifico di vario genere, ed esse non sempre possono abbandonare queste loro occupazioni per dedicarsi ad altre. Altre circostanze pure qualche volta s'impongono. Bisogna tener conto un po' di tutto, e qualche perdita di tempo non può quindi evitarsi.

Inoltre le questioni che questa Commissione deve trattare sono d'importanza estrema. La legge che ne verrà fuori, e che io pure posso augurarmi che venga al più presto possibile sarà una legge dalla quale dipenderà l'avvenire della istruzione, della scienza italiana. Bisogna quindi che questa legge sia studiata e ristudiata, e certo non sarebbe opportuno che per far presto si facesse qualche cosa d'affrettato e di non buono.

Se si pensa che la legge Casati...

TAMASSIA. La legge Casati fu fatta da una sola persona!

DINI... È vero: la legge Casati porta il nome di una sola persona, e può anche dirsi che una più specialmente vi lavorò; ma questa era aiutata e consigliata da un gran numero di persone che erano illustrazioni della scienza italiana; nè s'creda che quella Commissione, o quella persona, compiesse il suo lavoro in breve tempo. Fece studi sopra studi prima di arrivare a quella legge che è ormai in vigore da 50 anni e che, se fosse ancora oggi osservata rigorosa-

mente, sarebbe ancora tale che nessuno avrebbe da lamentarsi.

Ripeto che la legge Casati fu la conseguenza di grandi studi e che richiese molto tempo prima di essere pubblicata.

Pensiamo poi che quella legge fu fatta in tempi di pieni poteri, mentre la legge che proporremo dovrà passare per la trafila del Senato e della Camera, e forse anche incontrerà difficoltà dal di fuori; e anche per questo prima di diventare legge dovrà trascorrere molto tempo. Occorrerà quindi che questa legge sia bene studiata affinché non vengano dai corpi parlamentari, se non dai professori, delle difficoltà tali che mandino tutto a monte.

Quindi, onor. collega Maragliano, lavoriamo insieme con amore affinché la legge si possa fare presto, ma certo del tempo ci vorrà. Non possiamo illuderci che dall'oggi al domani si possano improvvisare disposizioni legislative di così grande importanza destinate ad avere tanto peso sull'avvenire della istruzione superiore.

Detto questo, passo ad un altro punto, alla questione del Consiglio superiore che si collega con l'altra questione degli incarichi, e parlando di questa questione, bisognerà, per essere precisi, che io mi riferisca a dei documenti e a degli appunti che ho preparato, perchè è una questione per me un poco grave e spinosa, sulla quale avrei avuto ben piacere di non essere costretto a parlare.

Io ho l'onore di far parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione da ben 18 anni, salvo il tempo che, in ossequio alla legge, ho dovuto starne lontano. Dapprima la legge stabiliva che ogni 4 anni si doveva starne fuori un anno; ora, invece, questo avviene ogni due anni.

Ebbene, tranne queste interruzioni, come ho detto, io ho l'onore di far parte del Consiglio superiore da 18 anni, ed attualmente ho l'altissimo onore di esserne il vice-presidente. E come tale, ho dovuto presiedere quelle adunanze sulle quali si sono appuntate tante recriminazioni del collega Tamassia. Quindi permetterà il Senato che io non lasci senza risposta le accuse fatte dal collega Tamassia, e permetta che mi dilunghi un poco in proposito. Stia però pur certo il Senato che io sarò il più breve possibile e non mi dilungherò

certo nella difesa quanto si è dilungato il collega Tamassia nell'accusa. Del resto queste mie difese non possono essere che poca cosa di fronte alle benemerienze che ha il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Tutti gli atti di questo Consiglio, da ben 50 anni da che esiste, sono là a mostrare come esso abbia sempre avuto in mira una cosa sola: quella di tenere alta la scienza italiana e di contribuire al progresso di essa.

Sia il vecchio Consiglio, costituito in base alla legge Casati, sia il Consiglio ricostituito in base alla legge Baccelli del 1881, sia il Consiglio attuale, nel quale è entrato l'elemento parlamentare voluto dalla legge del 1909, altro intendimento esso non ha mai avuto all'infuori di quello al quale ho accennato: fare gl'interessi della scienza e con essa gl'interessi del Paese.

Il collega Tamassia ha detto che il Consiglio superiore ha esorbitato dalle sue attribuzioni, ed ha affermato che dapprima il Consiglio superiore non aveva che attribuzioni disciplinari. Ora, il collega Tamassia ha errato nell'affermare questo.

Ho già detto che il Consiglio superiore sorse per effetto della legge Casati. Ebbene l'art. 9 della legge Casati dice così: « Richiesto dal Ministero, il Consiglio prepara ed esamina le proposte di legge e regolamenti relativi alla pubblica istruzione e dà il suo avviso sopra le materie concernenti l'insegnamento e l'amministrazione ».

Come vede, onor. Tamassia, si tratta qui di materia tutt'altro che disciplinare.

All'art. 11 poi si dice: « Art. 11. Sarà sempre richiesto il parere del Consiglio quando si tratti di valutare i titoli degli aspiranti a cattedre vacanti nelle Università del Regno; quando si tratti di conflitti di competenza fra le varie autorità scolastiche; e finalmente quando si tratti di mancamenti e colpe imputate ai professori, » ecc.

E qui sta bene, in ultimo c'è anche la parte disciplinare, ma come il Senato ha inteso dalla lettura di questi articoli, si tratta anche di altre competenze che vanno bene al di là della parte disciplinare; e quella competenza che il senatore Tamassia imputa al Consiglio di essersi arrogata, non se l'è presa esso, ma gli è derivata da ciò che è stabilito dalla legge.

Ma non basta; vi è anche l'art. 96, il quale dice: « l'autorizzazione all'insegnamento cui accenna l'articolo precedente (abilitazione per titoli) non può essere concessa se non dopo avere sentito il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione ».

Io domando all'onor. senatore Tamassia se questa non sia veramente una parte scientifica che è accordata al Consiglio superiore, giacchè in questo caso il Consiglio superiore deve giudicare di titoli scientifici, e quindi come corpo scientifico.

E la legge Baccelli all'art. 7 cosa dice? Dice: « Art. 7. Sono riservati al Consiglio plenario:

« 1° i pareri da darsi a richiesta del Ministero sopra proposte di legge e provvedimenti generali sull'ordinamento degli studi, lo stato degli insegnanti e le norme da seguirsi per la loro nomina;

« 2° gli atti richiesti dalla legge e devoluti al Consiglio superiore pel conferimento delle cattedre e per l'abilitazione al libero insegnamento;

« 3° i giudizi sulle colpe dei professori universitari, ecc. (e sta bene, qui è parte disciplinare);

« 4° le relazioni periodiche sulle condizioni dell'insegnamento pubblico e della cultura nazionale colle opportune osservazioni e proposte ».

Come vede il Senato, adunque, ben altre attribuzioni oltre a quelle disciplinari furono date dalle leggi al Consiglio superiore.

Malgrado questo, il collega Tamassia ha detto: vedete, il Consiglio superiore aveva dapprima soltanto la parte disciplinare, ha allargato poi le sue attribuzioni e si è presa la parte consultiva; e ora, quasi seguendo le leggi dell'evoluzione (sono proprio parole sue) ha voluto attribuirsi anche la parte deliberante. E come può dirsi questo del Consiglio superiore? L'articolo 16 del nuovo regolamento generale universitario, stabilisce che gl'incarichi non possono essere istituiti senza che vi sia il parere conforme del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ed è forse per questo parere *conforme* che l'onor. Tamassia dice essersi attribuita la parte di corpo deliberante.

Ma con questo, se l'è presa il Consiglio tale attribuzione o gliel' hanno data? Gliel' ha data il Ministero, il Governo, che aveva piena facoltà di dargliela. E perchè gliel' ha data?

Vi siete lamentati più e più volte qua dentro

degli arbitrii ministeriali, vi siete lamentati anche qui in questi giorni perchè, mentre il Consiglio superiore ha dato voto contrario alla concessione di certe libere docenze, il Ministero poi le ha concesse; e se non in questi giorni, certo altre volte, ci siamo lamentati perchè, mentre il Consiglio superiore non ha dato parere favorevole per certi incarichi, il ministro li ha dati ciò nonostante. Con ciò si deplorava l'arbitrio che il ministro faceva, e ora che il ministro stesso fa un atto col quale tali arbitrii, almeno per quanto riguarda gli incarichi, vengono resi impossibili, dobbiamo noi lamentarci?

Aggiungo che ora vi è la legge del 1909 la quale dice: « Nessuna cattedra nuova potrà essere istituita se non per legge ». Se dunque il ministro ha detto a se stesso: poichè per le cattedre nuove ci vuole una legge, per istituire gl'incarichi, che sono il principio di queste cattedre nuove, sembra naturale richiedere almeno il voto del Consiglio superiore assolutamente favorevole; quindi anche per questo a me pare che il ministro abbia fatto bene a introdurre nel regolamento questo vincolo, e io credo che non potesse fare altrimenti. Ad ogni modo non può neppure pensarsi che sia il Consiglio superiore che si è arrogate queste attribuzioni perchè non avrebbe neppure avuto la possibilità di prenderselo; è il ministro col suo regolamento che gliel' ha date, ed il ministro, il quale ha facoltà di fare questo regolamento, poteva benissimo darglielo.

Quasi poi tutto questo non bastasse, si è anche arrivati a far supporre che il Consiglio superiore si sia arrogate tali facoltà, quasi per aver la forza di distruggere colle proprie deliberazioni gl'incarichi che esso ha distrutti! Signori, ... quando il Consiglio superiore deliberò intorno agli incarichi? Deliberò negli ultimi di ottobre e nei primi di novembre; il nuovo regolamento è pubblicato nel dicembre, quindi allora esisteva soltanto il vecchio regolamento il quale richiedeva dal Consiglio superiore un semplice parere e non altro, e il ministro era libero di seguirlo oppur no. Quindi il Consiglio superiore deliberò allora, sapendo bene che il ministro avrebbe potuto seguire o non seguire i suoi pareri, e non intese per nulla di imporre il suo volere al ministro.



Il ministro poi, nella sessione straordinaria del Consiglio, ai primi di gennaio, lo richiamò ad occuparsi nuovamente degli incarichi; in quell'epoca il nuovo regolamento era appena pubblicato, e la maggioranza dei consiglieri non conoscevano neppure la nuova disposizione contenuta nell'art. 16, relativa all'obbligo del parere conforme; tanto è vero che dai verbali del Consiglio dalle lunghe discussioni che ne avvennero, risulta che molti dicevano: Il ministro prenderà la sua responsabilità, e sulla sua responsabilità dirà se deve o non deve dare questi incarichi; e questo mostra appunto come si pensasse che il ministro avesse ancora la facoltà di darli, malgrado il voto contrario del Consiglio.

Cade così completamente l'appunto che si voleva fare al Consiglio, che esso avesse o inteso o voluto col semplice suo voto sopprimere gli incarichi, pei quali dava parere contrario; come non sussistono affatto neanche gli altri addebiti che il collega Tamassia veniva a fare al Consiglio superiore quando diceva: Il Consiglio superiore non ha competenza scientifica, il Consiglio ha offeso la scienza nelle deliberazioni che ha preso, ed il ministro deve dare una riparazione alla scienza; il Consiglio si è lasciato muovere da un solo pensiero, quello di fare delle economie, perchè ora in ogni cosa, egli disse, il sentimento della economia deve prevalere.

Ora, io posso invece assicurare l'on. Tamassia che il pensiero della economia non è entrato per nulla nelle deliberazioni del Consiglio, e d'altra parte, non è vero che il Consiglio superiore abbia inteso di fare offesa alla scienza, non è vero che il Consiglio superiore non abbia competenza scientifica; questa competenza, come già ho dimostrato, glie la dà la legge.

Si è detto che non tutti i rami dello scibile sono rappresentati nel Consiglio superiore! Ma se prendete tutte le cattedre obbligatorie e complementari che sono o che erano nelle Università, nei politecnici, nelle varie scuole, con divisioni e suddivisioni, farete centinaia di rami dello scibile; e vorreste che questi piccoli rami di scienza fossero rappresentati in Consiglio? Ma non è possibile questo, e quando fossero tutti rappresentati che cosa ne avverrebbe? Ci sarebbe la confusione delle lingue: e poi anche allora ci sarebbero due o tre soli, più degli altri, valorosi in quel dato ramo, o rametto,

diciamolo così, della scienza, perchè c'è stata una tale suddivisione e sminuzzamento della scienza, tanto ingiustificato che si è dovuto lamentare altre volte anche qua dentro e l'ho lamentato anche io; dunque, dico, ci sarebbero due o tre soli competentissimi, ed anche allora ne verrebbe che questi due o tre farebbero le proposte e gli altri le dovrebbero votare, ed allora come ora i matematici, i giuristi, i letterati voterebbero le proposte relative alle cose della Facoltà di medicina e viceversa; talchè gl'inconvenienti ci sarebbero sempre. Ma nei parlamenti, in tutti i corpi costituiti, non ci sono mica rappresentati tutti i più minuti rami della politica e delle varie amministrazioni; ci sono soltanto i loro grandi rami, come nel Consiglio superiore sono rappresentate le grandi Facoltà che corrispondono ai grandi rami della scienza; e poi per parte degli altri il buon senso, la cultura, gli studi generali e speciali che hanno fatto, come gli studi delle singole questioni e le discussioni che si fanno, il tutto insieme li porta a definire una questione in un senso o nell'altro; ed è così appunto che si son fatte e si fanno anche tutte le leggi del nostro paese.

Anche su questo punto dunque non possono dirsi giustificati gli attacchi al Consiglio superiore.

Ma, si diceva, per economia il Consiglio ha proposto di sopprimere questo incarico o quest'altro. No, l'economia, lo ripeto, non ci è entrata minimamente.

Ma volete che dica qual'è la vera ragione per cui il Consiglio è andato su quella via? Mi dispiace molto, proprio molto di dirlo, ma poichè vi sono trascinato lo dirò.

Il Consiglio dunque è andato su quella via per ragione dell'ambiente che si era fatto nelle varie Università, pei voti, pei desideri ripetutamente manifestati da un grandissimo numero di professori: diciamo le cose come sono ed ognuno si abbia la sua parte di responsabilità.

È quella ragione stessa per la quale può dirsi non sia stato mai applicato, poichè credo che sia stato applicato solo due volte, dal '59 ad oggi, cioè da quando è venuta la legge Casati, l'art. 73 della legge stessa; quell'articolo cioè che ammetteva che ai professori, luminari della scienza, si potesse dare la metà dello stipendio di più.

Questo articolo, se non erro, non fu applicato che per il prof. Ascoli e per un professore di Torino che veniva da Inspruck, dove venne soppressa l'Università, e dove era pagato con una somma molto maggiore, e solo per questo gli fu data la metà di stipendio di più.

E non si è applicato questo art. 73 per la smania di livellamento sociale che ha invaso tutto e tutti, perchè non ci doveva essere un professore, fosse pur valoroso, che venisse pagato più degli altri. Ed ora quell'articolo si è finito per toglierlo fin dalla legge, perchè la legge del 1909 l'ha abrogato senz'altro!

Ora, c'erano questi incarichi che erano i succedanei di quell'articolo, coi quali si veniva a dare uno stipendio maggiore a Tizio e a Caio, ed i voti dei professori erano perchè questi incarichi fossero aboliti, perchè tutti avessero lo stesso stipendio; e questi voti furono anche tradotti nelle leggi presentate alla Camera.

Infatti il primo progetto di legge presentato dal ministro Rava alla Camera aveva questo articolo, il 6º, che divenne poi il 7º nel progetto della Commissione: « Ai professori ufficiali non possono essere affidati incarichi retribuiti in materie complementari ».

E in ultimo poi, nel progetto della Commissione della Camera, all'art. 23, vi era quest'altra disposizione: « Gl'incarichi d'insegnamenti complementari tenuti da professori ufficiali nell'anno scolastico 1907-908 non saranno confermati ». Dunque questi incarichi venivano tolti tutti con disposizioni della legge.

Chi ha fatto questo progetto di legge all'onorevole ministro Rava? Glie lo hanno fatto i professori.

TAMASSIA. Alcuni professori.

DINI, *relatore*. Sono stati però i professori che hanno proposto questo nelle loro associazioni, diciamo pure le cose come sono. (*Interruzione del senatore Foà*).

Dirò di più, collega Foà; io mi lamentava di questa legge presso il Ministero, e su quel punto mi si rispondeva: la vogliono i professori così. Quando fu pubblicata la prima relazione dell'on. Manna, che mi vedete qui fra mano (e voi vedete qui quante annotazioni io feci a margine di essa), io che con dolore vedeva togliere in ogni caso la facoltà di dare ai professori ufficiali incarichi di materie complementari, dicevo que-

sto: « le materie complementari, che pure in parte ci dovranno essere sempre perchè alcune sono d'importanza estrema, a chi debbono esser date se non ai professori? Ma come volete darle solo ai liberi docenti che sono l'ultima ruota del carro »...

TAMASSIA. Essi le volevano.

DINI, *relatore*. Ma noi non dovevamo darle e dovevamo opporci; mentre si sono date, e colla piena approvazione, anzi si può dire sulla proposta della maggioranza dei professori! Queste materie complementari, che per la maggior parte hanno bisogno di gabinetti, non dovevamo toglierle ai professori, che forse hanno contribuito a crearle, che hanno dato la loro vita pel progresso della scienza, e toglierle soltanto perchè erano professori ufficiali! E quando io, ripeto, addolorato per una disposizione tale che si metteva nella legge, ho scritto all'onorevole Manna, dicendogli: al primo comma dell'articolo 7 che dice: « ai professori ufficiali non possono essere affidati incarichi retribuiti di materie complementari » per lo meno aggiungete questa frase: « se non nei casi di applicabilità dell'articolo 69 della legge del 1859 per le materie corrispondenti e sotto l'osservanza delle condizioni che saranno stabilite dal regolamento »; neppure questa disposizione si volle aggiungere. L'insegnamento delle materie complementari doveva restare ai liberi docenti ed i professori non dovevano averle! Ed io scrivendo all'onorevole Manna aggiungevo ancora: « Questo è il minimo che si possa richiedere per salvare gl'insegnamenti complementari. Ma penso che bisognerebbe fare una disposizione più larga, lasciando che il Consiglio superiore, come si fa ora (ma con maggior rigidità da fissarsi nel regolamento) dovesse pronunziarsi quando è richiesto di un insegnamento complementare. Senza di ciò, o almeno senza la modificazione che propongo della applicazione dell'art. 69, la scienza complementare verrà affidata solo ai liberi docenti e quindi sarà data in modo scadentissimo... »

FINALI. Ma il Senato l'ha votata.

DINI, *relatore*. ...Si è votata. E aggiungevo ancora all'onor. Manna: « Spesso si richiede l'uso di gabinetti e come potranno averli i liberi docenti? È assurdo il credere che si potranno servire di quelli dei professori ufficiali. E poi come si potrà stabilire che uno di valore in

materie complementari non possa averne l'insegnamento solo perchè è professore ufficiale?...

Ma, malgrado queste osservazioni, l'articolo fu approvato quale era sì la prima che la seconda volta, e per finirla dovè poi approvarlo anche il Senato.

Dunque era l'ambiente, la corrente che si era fatta allora, che portava a volere fissare per legge, come fu effettivamente fissato, che i professori ufficiali non dovessero avere assolutamente più incarichi di materie complementari, tantochè si era arrivati, come ho detto ora, a mettere nella prima legge finanche una disposizione, colla quale col 1<sup>o</sup> di novembre del 1908 quegli incarichi cessavano tutti senz'altro!

Ora dunque, se con questo indirizzo, coll'ambiente, colla corrente che si era creata, il Consiglio superiore nella sua maggioranza ha creduto di sopprimere questi incarichi, credetelo, non è proprio il caso...

CARDARELLI. Il Consiglio superiore non doveva essere trascinato.

DINI, *relatore*. ...non è il caso di fargliene colpa. Eppoi il Consiglio superiore è composto in buona parte di professori, e non pochi dei voti contrari sono di professori, poichè senza di essi le maggioranze contrarie non si facevano...

TAMASSIA. Hanno fatto male anche loro.

DINI, *relatore*. ...Ma è così: è l'ambiente che si formò nelle Università e passò poi anche fuori di queste, e che tuttora si mantiene; tanto è vero che fuori del Consiglio più e più volte io mi sono sentito dire in questi giorni da professori, naturalmente da professori che non hanno incarichi, che il Consiglio superiore ha fatto opera santa proponendone la soppressione... , bisogna pur dire le cose come sono.

Per mia parte, colle idee che vi ho manifestato, capite bene in qual senso avrei desiderato che si andasse. Avrei preferito che non si arrivasse a questo punto; ma ciò nonostante penso che non è il caso di far carico al Consiglio se ci si è arrivati.

È vero: è stato levato qualche incarico in un luogo e conservato invece in un altro. Ad esempio, a Pisa nella mia stessa Università è stato tolto un incarico che invece è stato conservato in Università vicina, ed io ne fui e ne sono addolorato. Ma che volete farci? Sarà

stato commesso qualche errore! Chi è che non erra? *Errare humanum est*. Non errammo forse anche noi votando senza chiedervi modificazioni, la legge del 1909? Se anche il Consiglio superiore ha sbagliato in qualche piccola parte, non per questo si deve denigrare l'opera sua.

Ad ogni modo, ripeto, il Consiglio superiore non ha bisogno delle mie difese: il Consiglio superiore si difende con gli atti suoi, con gli atti che ha compiuto in 50 anni e coi quali ha mirato sempre al progresso della scienza in tutte le sue manifestazioni! Questi atti sono la sua migliore difesa, ed io quindi non aggiungo altro su questo.

Dovrei trattare di altre questioni, delle quali si sono specialmente occupati il senatore Tamassia ed altri, ma alle osservazioni che sono state fatte potrà rispondere meglio l'onorevole ministro.

Ricordo, ad esempio, come l'onor. Tommasini abbia parlato di alcune scuole di Roma e dell'Accademia della Crusca, l'onor. Filomusi Guelfi e l'onor. Barzellotti, davvero maestrevolmente, della scuola e dell'insegnamento classico, l'onorevole Dalla Vedova dei professori delle prime classi ginnasiali e così via dicendo. Son tutte questioni queste, delle quali io non nego l'importanza, anzi posso dire che condivido pienamente le osservazioni che a proposito di esse sono state fatte: ma, ripeto, all'onor. ministro sta a rispondere su tali questioni.

Oltre a queste, anche altre questioni si sono trattate. Si è trattata, ad esempio, la questione delle trenta lire pagate per ogni lezione ai professori ufficiali incaricati dell'insegnamento di materie obbligatorie. Questi incarichi sono rimasti per una ragione sola, che altrimenti sarebbero stati anche essi aboliti, non dal Consiglio superiore, intendiamoci, ma dalla legge. Questi incarichi si sono lasciati per la considerazione, che sopprimendoli ci sarebbero volute altrettante cattedre speciali ed allora invece di pagare ordinariamente 1800 lire al più, per ciascuno insegnamento se ne sarebbero dovute pagare 4500 se si trattava di un professore straordinario, oppure 7000 se si trattava di un professore ordinario. Ognun vede che ne sarebbe venuta una spesa così forte, che nessuno avrebbe voluto addossarla allo Stato, e perciò ci si attenne a questa soluzione che parve la

migliore fra tutte, per quanto qualcuno, per la solita questione del livellamento comune, avrebbe desiderato di vedere soppressi anche questi.

Si è fatta anche la questione delle 50 lezioni che il professore dovrebbe fare durante l'anno, ma, a dire il vero, a me sembra opportuno di non intrattenersi troppo a lungo nè sull'una nè sull'altra di queste due questioni. Si tratta di disposizioni che formano parte di quella legge del 1909 la quale portò l'aumento degli stipendi ai professori. Noi le accettammo senza fiatare...

TAMASSIA. No, le accettammo col cuore serrato!

DINI. Le accettammo col cuore serrato quanto si vuole, ma le accettammo. Dovevamo dire allora che quelle disposizioni non ci andavano a genio. Invece accettammo il buono di quella legge, ma non parlammo affatto di quello che oggi troviamo cattivo. Dovremmo forse dire ora: togliete quelle disposizioni che ci sono diventate ostiche, ma lasciateci l'aumento dello stipendio? Se noi vogliamo che quelle disposizioni siano tolte, dovremmo anche chiedere che ci sia tolto l'aumento dello stipendio, e questo non è certo desiderato da alcuno.

Invece di fermarci troppo sopra queste disposizioni, a me sembrerebbe molto più opportuno che ci preoccupassimo di quelle altre, pure contenute nella stessa legge, che riguardano gli interessi della scienza; e pur troppo disposizioni di tal genere, che meritano i nostri studi non mancano davvero in quella legge.

Basterebbe soltanto ricordare che dato il modo con cui si esprime un certo articolo di quella legge, è accaduto che nel formulare il testo unico che quella legge voleva, si sono dovute segnare come materie obbligatorie, materie le quali erano comprese nei regolamenti d'allora, ma che in realtà non rispondono alle odierne necessità. Infatti quella legge dispone che sono obbligatorie quelle materie richieste allora pel conseguimento dei diplomi o dei gradi, e così le materie di quei regolamenti sono venute senz'altro a diventare obbligatorie per legge.

È evidente dunque che l'elenco di quelle materie obbligatorie va riformato e ora per riformarlo ci vuole un articolo di legge, ed io ritengo che questo articolo di legge debba essere fatto in modo che si lasci larga facoltà al

ministro di modificare l'elenco di tali materie quando le circostanze mutate lo richiedano, e non si debbano consacrare per legge come obbligatorie materie che oggi appariscono e possono dirsi veramente tali, ma che domani potrebbero non esserlo più.

È poi da farsi la questione delle scienze complementari sulle quali mi sono già trattenuto non poco. Sono fermamente convinto che bisogna tornare a dar facoltà ai professori ufficiali di avere l'insegnamento di materie complementari, sia pure con tutte le garanzie e con tutte le limitazioni possibili ed immaginabili.

Questo io l'ho detto e ripetuto l'anno passato in occasione della discussione del bilancio d'allora, l'ho detto e ripetuto in seno alla Commissione Reale, come insistei tanto quando si preparava e si discuteva la legge del 1909, e spero che le mie ragioni finiranno per trionfare.

Se avessimo avuto la fortuna di avere tra i nostri professori ufficiali una Madame Curie, l'illustre scopritrice del *radium*, o uno che avesse fatto una grande scoperta simile a quella facendone applicazioni tali da dare luogo a un importante corso complementare, e avessimo voluto affidargli l'incarico di un corso speciale su quella materia, su quel nuovo ritrovato, o su quelle applicazioni, non si sarebbe potuto affidargliela, perchè la legge dispone che gli incarichi di materie complementari si diano soltanto a liberi docenti! Su questo punto quindi bisogna assolutamente portare delle modificazioni alla legge del 1909 per riacquistare la facoltà di dare incarichi di materie complementari ai professori ufficiali che veramente lo meritino, come, ad esempio, quando vi siano importanti scoperte fatte da essi degne di essere segnalate; non bisogna tenersi legate le mani in modo così assoluto, come ora le abbiamo legate da quella legge.

Circa la questione degli assistenti, che fu sollevata anche ieri dal collega Maragliano, sono io pure d'opinione che così non si può andare avanti; colle disposizioni che si contengono in quella legge che pure noi stessi abbiamo accettato, non si può assolutamente andare.

Quella benedetta legge ci ha messo, per questo punto, addirittura fuori della legge comune. Infatti, mentre vi è la legge organica del 1904

che dispone che tutti quegli impieghi, che si danno con decreto ministeriale, possono essere conferiti od istituiti quando vi sia la relativa iscrizione in bilancio, per modo che così si possono dare tutti i posti di custode idraulico, tutti i posti di ordine inferiore in tutti gli altri rami delle pubbliche Amministrazioni anche della istruzione, quando si tratta invece delle Università, se occorre un modestissimo insergente, ci vuole un' apposita legge. Siamo così messi fuori della legge comune!

Vi è infatti un articolo, l'art. 20, il quale all'ultimo comma, dice che le tabelle relative non potranno essere mutate altro che per legge, talchè anche per l'aggiunta di un insergente è necessaria una legge!

Io richiamo dunque l'attenzione dell'onorevole ministro sui tre punti che ho indicato: « elenco delle materie obbligatorie, incarichi delle materie complementari, e personale assistente tecnico e subalterno », perchè si provveda; e dico limitiamoci a questi punti soltanto e non chiediamo nulla di cose che riguardino noi in particolare; limitiamoci a questioni di ordine scientifico. Noi abbiamo la disposizione delle 50 lezioni all'anno; ebbene, facciamole. Abbiamo la disposizione delle 30 lire per lezione; ebbene, accettiamola. Noi abbiamo fatto passare la legge con queste disposizioni, quindi non dobbiamo ora lamentarci; non credo che sia assolutamente il caso di parlare di questi punti particolari. Ripeto, noi non dovevamo accettare la legge.

Ho detto che vi sono altri punti, di cui dovrei anche parlare. Il collega Tamassia ha accennato ad inconvenienti che si verificano nell'insegnamento secondario, specialmente per quanto riguarda gli esami ed i concorsi. Io credo che il collega Tamassia abbia ragione, onde mi associo al suo desiderio che al più presto questi inconvenienti sieno eliminati, ma ciò non si può certo ottenere in poco tempo: occorrono nuove leggi che portino rimedio a questo stato di cose, e non so se queste sia il caso di farle ora. Del resto siamo, in sostanza, noi stessi che volemmo il regolamento-legge sugli esami, noi stessi che dicemmo che per dieci anni non si dovesse modificare quei regolamenti, in vista appunto dell'inconveniente che si verificava che un regolamento approvato oggi, veniva domani mutato, e volemmo

con ciò che i giovani e i padri di famiglia sapessero a che cosa attenersi; quindi bisogna studiare bene la questione prima di decidersi a tornare indietro; se poi questo avverrà, non sarà certo io che me ne lamenterò.

Quanto ai concorsi per le scuole secondarie, qualche cosa già si è fatto, poichè da pochi giorni abbiamo approvato la legge che modifica le disposizioni relative ai concorsi stessi. Forse qualche altra cosa si potrà anche fare, ma anche la legge generale sui concorsi è una legge organica, che abbiamo fatto da pochi anni e quindi non possiamo pensare subito a modificarla. Certo questo non sarebbe un buon sistema.

Il male vero si è che le nostre leggi ormai non sono più vere e proprie leggi, ma sono dei regolamenti, in quanto che hanno una selva di articoli che contengono disposizioni del tutto regolamentari.

In altri tempi invece, si facevano le leggi di pochissimi articoli, si aveva maggiore fiducia nel potere esecutivo, il quale allora sapeva trovare in sé la forza di resistere alle pressioni che venivano dal di fuori.

Allora, anche con poche disposizioni di legge, le cose potevano andare, ora invece è venuto il regno del sospetto in tutto, il Governo non ha la forza di resistere alle pressioni e ne sono venute leggi, nelle quali si trovano numerosi articoli che sono null'altro che articoli di regolamento posti nelle leggi per legare le mani al Governo: e il Governo stesso ha voluto che gli fossero legate le mani per avere la forza di resistere alle pressioni specialmente parlamentari.

Mi ricordo che in un certo Ufficio centrale qui al Senato, quando io sostenni questa teoria, mi si rispose che avevo torto e che bisognava che il Ministero *agisse a macchina*. Risposi che così l'intelligenza e la responsabilità del Governo sparivano, e che il Governo avrebbe finito per non muoversi più; e difatti, nelle cose della pubblica istruzione, specialmente nella istruzione secondaria, siamo arrivati al punto che non ci si muove più liberamente, e molte cose, spesso buone e necessarie, non possono più farsi.

Però, ormai queste leggi ci sono e non si può, al punto in cui siamo, togliere i diritti che sono stati dati agli insegnanti; sarebbe un cattivo precedente, e andremmo incontro a lamenti e inconvenienti infiniti.

Bisognava pensarci prima di darli loro.

Queste leggi si sono volute ed ora bisogna sopportarne le conseguenze.

E su questo punto non ho null'altro da aggiungere, come non aggiungerò altro sulle varie questioni che si sono svolte in queste nostre discussioni.

Soltanto, poichè ho la parola, ricordando alcune delle cose esposte nella mia relazione, richiamerò l'attenzione dell'onor. ministro sopra alcuni punti specialissimi sui quali mi sono intrattenuto nella relazione stessa.

Nella mia relazione io ho richiamato l'onorevole ministro, a nome della Commissione di finanze, sulla questione del personale delle segreterie universitarie, del quale vi è una classe che è rimasta veramente trascurata.

L'onor. ministro ha preparato da molto tempo, un disegno di legge per rimediare agli inconvenienti che si lamentano e col quale si fa ragione ai lamenti che si elevano.

Io mi permetto di richiamare nuovamente l'attenzione dell'onor. ministro su questo punto colla preghiera di provvedere al più presto che sarà possibile perchè le difficoltà che si oppongono alla presentazione di questo disegno di legge al Parlamento siano vinte, e le cose delle segreterie universitarie possano poi procedere regolarmente, ciò che ora non è.

Ho accennato nella mia relazione alla insufficienza o al cattivo stato di molti dei locali universitari.

L'onor. ministro lo sa, si tratta di bisogni estremi, come si tratta di bisogni impellenti per quel che riguarda le dotazioni.

Per le dotazioni invero qualche cosa si è potuto fare al seguito di una legge venuta come conseguenza delle nostre discussioni sui bilanci, che in realtà ha portato dei miglioramenti a tutti i gabinetti scientifici. Il collega Cardarelli disse che le nostre discussioni non avevano mai prodotto nessun effetto, ma la circostanza da me ricordata mostra che non sempre fu così, perchè quella legge quantunque presentata alla Camera perchè relativa alle tasse universitarie derivò appunto da una discussione avvenuta qui in Senato; ed io lo ricordo con soddisfazione.

Qualche cosa dunque si è fatto per i gabinetti, ma resta ancora molto a fare, e quindi anche per questo prego l'onor. ministro di insistere presso il suo collega del tesoro, cercando di

ottenere la maggior quantità di mezzi che sarà possibile; e ciò anche in considerazione della legge sulla autonomia amministrativa delle Università che spero verrà presto presentata al Parlamento.

Pei locali, la condizione è ancora più dolorosa. In molte Università i lavori già incominciati furono poi lasciati a mezzo, perchè i fondi destinati a quello scopo non bastarono dopo tutto il rincaro che vi fu nelle mercedi, in seguito al recente movimento sociale.

Eppure bisogna provvedere. Si ha bisogno di provvedere urgentemente per Roma, per Torino, per Bologna.

Fortunatamente per Bologna si provvederà perchè spendono del loro gli enti locali, e danno qualche cosa come quattro milioni.

CREVARO, *ministro della pubblica istruzione*. Quattro milioni e mezzo anzi.

DINI, *relatore*. Tanto meglio.

Tutte le Università hanno bisogno di locali, giacchè gli attuali non servono più allo scopo. I nuovi progressi scientifici, l'aumento degli studenti hanno reso le aule insufficienti, vi è bisogno di laboratorii, di maggiori aule per le lezioni, di tutto!

In qual modo potrà l'on. ministro provvedere a questo urgentissimo bisogno? Chieda i fondi necessari al suo collega del tesoro; chieda lo aiuto degli enti locali, e se, come temo, con tutto questo egli non potrà arrivare a provvedere a tutto, bisognerà pur finirla una buona volta e ricorrere ad un rimaneggiamento delle tasse universitarie, facendo di nuovo quello che si fece nel 1903, e che ha avuto per effetto il miglioramento, al quale io accennavo, riguardo alle dotazioni dei gabinetti.

Si ricorra di nuovo a questo sistema, e si chiamino così in aiuto anche le famiglie degli studenti. Esse hanno grande vantaggio dalle Università, concorrano dunque anch'esse al miglioramento dei locali universitari.

Coi fondi provenienti da un nuovo aumento delle tasse universitarie si potranno fare dei prestiti colla Cassa depositi e prestiti, e allora con questi e col concorso del Governo e degli enti locali si riuscirà a portare a compimento i lavori ora abbandonati ed a fare quei nuovi che sono necessarissimi.

Collo stesso sistema di un rimaneggiamento delle tasse nelle scuole medie si potrà provve-

dere anche al bisogno a cui accennava il nostro collega Dalla Vedová, ieri, vale a dire agli insegnanti secondarii del ginnasio inferiore, procurandosi così i mezzi per provvedere per essi anche dal lato materiale, come raccomando all'on. ministro di volere provvedere presto per quanto riguarda il lato morale.

Dal lato morale, cercando di portarli alla stessa condizione degli insegnanti del ginnasio superiore almeno moralmente, in quanto che hanno gli stessi titoli dei loro colleghi del ginnasio superiore, e dal lato materiale aumentando i loro stipendi appena questo sarà possibile coi maggiori proventi delle tasse e con l'aiuto del tesoro. A questo io credo che abbia già accennato l'on. ministro nel suo discorso alla Camera, e spero che vorrà qui conformarcelo.

Nella mia relazione poi ho accennato anche alle scuole paregiate. E senza dilungarmi troppo perchè già svolsi queste idee diffusamente nelle mie relazioni e discussioni sul bilancio negli anni decorsi, dirò che ci sono delle scuole paregiate, nelle quali i professori hanno gli stessi stipendi che nelle scuole governative, e altre, in cui invece hanno stipendi molto minori; e io credo che debbano invitarsi anche i comuni che le hanno a migliorare questi stipendi fino a pareggiarli ai governativi o almeno rialzandoli fino a un certo limite, e debbano anzi obbligarsi a questo; e, affinché possano procurarsi i fondi necessari debba darsi loro facoltà di aumentare le tasse scolastiche anche al disopra delle tasse governative.

È questione di equità, e d'altra parte anche le scuole paregiate rendono un buon servizio al Governo e al paese; e io richiamo perciò l'attenzione dell'on. ministro anche su questo punto affinché egli veda di trovare il modo di provvedere con un piccolo progetto di legge. Con ciò ho finito.

Ringrazio il Senato della benevola attenzione che mi ha dato. Sono stato, è vero, un po' lungo...

*Voci.* No, no.

DINI, *relatore* ...ma sono questioni gravi quelle che si sono discusse in questi giorni; ed è appunto la gravità delle questioni che abbiamo dovuto trattare che mi ha obbligato a dilungarmi, perchè a queste questioni si collega tutto l'avvenire della scienza italiana. (*Approvazioni*).

RIGHI. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RIGHI. Ho chiesto la parola perchè desidero scagionarmi da una opinione che mi ha attribuita, in buona fede, l'amico Dini. Io non ho mai deplorato quella disposizione di legge che mette a carico del direttore dell'Istituto l'eccesso delle spese fatte, e posso subito dimostrarlo. In questi giorni mi sono divertito, quasi per fare della ginnastica intellettuale, a redigere quella leggina, o regolamento, come voleva l'on. Dini, che servirebbe a rimediare tutti i mali che ho deplorato. Ieri ho dato questa piccola bozza all'on. ministro, del quale invoco la testimonianza, e in uno di quegli articoli ho riprodotto quella disposizione colle stesse parole, cioè « resta a carico del direttore dell'Istituto » ecc. Mi premeva di rettificare questo fatto.

DINI, *relatore*. Io non l'ho attribuito a lei, on. Righi.

RIGHI. Come premio alla mia rapidità, pregherei l'on. Presidente di voler concedermi ora di fare una raccomandazione all'on. ministro; il che farebbe anche risparmiar tempo, perchè non sarei più costretto a domandare la parola quando verrà in discussione il cap. 151, che riguarda le famose dotazioni.

Ricordo al Senato che il 20 giugno 1907, appunto in sede di bilancio, io reclamai contro ciò che mi pareva un'ingiustizia, cioè che fossero a carico delle dotazioni degli Istituti le spese per il combustibile, di modo che due Istituti omonimi l'uno a Palermo e l'altro a Torino, ad esempio, ai quali fosse assegnata un'egual cifra di dotazione, in realtà si troverebbero ad avere una dotazione differente. Per esempio l'Istituto di fisica, che dirigo a Bologna, richiede una spesa annua di carbone per riscaldamento che supera le 3000 lire, spesa che andrà ancora crescendo, se i prezzi del carbone continueranno ad aumentare.

Io ebbi la fortuna, il giorno in cui ne parlai, di vedere approvata dalla voce autorevole del venerando collega Finali la mia richiesta, ed il ministro di allora la trovò giustissima, e mi fece delle promesse.

Io non faccio che ripeterla al ministro attuale; è questa, io credo, proprio una indispen-

sabile rettifica da farsi, quando si voglia procedere alla cristallizzazione delle dotazioni.

Naturalmente questo provvedimento dovrebbe essere accoppiato ad un aumento della somma assegnata ad ogni Università del Nord, perchè è per queste Università che occorre una maggiore spesa a scopo d'illuminazione e di riscaldamento.

A questo proposito mi preme osservare che, mentre alla Università di Bologna sono assegnate per queste spese 22,000 lire, quasi una somma uguale per lo stesso scopo è stata assegnata alla Università di Palermo. Io sono stato 5 anni nella Università di Palermo, e conosco le condizioni del clima di quella città; e mi pare che la sproporzione fra le Università del sud e quelle del nord, per spese di riscaldamento, esista e sia sensibilissima.

Raccomando, quindi, vivamente la cosa all'onorevole ministro, e spero che vorrà provvedere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'istruzione pubblica.

CREVARO, *ministro della pubblica istruzione*. Il Senato, seguendo le sue nobili tradizioni, ha esaminato il bilancio della pubblica istruzione con molta competenza e obbiettività. A questa gli oratori hanno voluto aggiungere parole di cortesia verso il modesto ministro. Io li ringrazio di cuore e ringrazio soprattutto il relatore onor. Dini, il quale è per il ministro della pubblica istruzione un cooperatore preziosissimo. Egli nel suo discorso ha risolto molte difficoltà, risparmiando a me di rispondere sopra alcuni punti assai scabrosi.

Seguirò, nel rispondere ai vari oratori, l'ordine del bilancio, che, come il Senato sa, quest'anno, sopra proposta della Commissione d'inchiesta, ha assunto una nuova struttura: cercherò di rispondere a tutte o alla maggior parte delle domande che sono state fatte ed esporrò alcuni propositi, che non ho avuto occasione di accennare neppure nel lungo discorso che feci nell'altro ramo del Parlamento sul bilancio.

Dirò dunque prima dell'amministrazione centrale e provinciale; poi dell'istruzione media, dell'educazione fisica e dei convitti; in ultimo delle Accademie e iniziative scientifiche di vario genere, per fermarmi più a lungo sull'istru-

zione superiore. Procurerò di essere breve, per quanto per me si possa.

Tra questi oggetti non si trova segnata l'istruzione elementare e sub-elementare, ed è naturale; quest'alto Consesso, fra pochi giorni, sarà chiamato a discutere una legge organica sull'istruzione elementare e non sarebbe opportuno che se ne discorresse oggi. Debbo però rettificare una inesattezza del mio amico onorevole Tamassia, il quale, accennando al disegno di legge sulla scuola primaria, che è in esame presso l'Ufficio centrale, ha detto che costerà 50 o 60 milioni allo Stato. No, onorevole Tamassia, questa legge costerà, il primo anno 7 milioni; poi la spesa salirà, gradualmente, fino ad un massimo di 44 milioni, ed i calcoli fatti dal ministro del tesoro sono stati riconosciuti esatti, a quanto ho inteso dire, dall'Ufficio centrale.

L'onor. senatore Cardarelli ha ripetuto in quest'Aula un giudizio poco favorevole intorno alla Minerva, che, egli ha detto, incorrerebbe in scorrettezze e illegalità, che, forse, non si verificano negli altri Ministeri.

Consenta il Senato che io dica qualche parola intorno all'amministrazione centrale della pubblica istruzione; non esporrò apprezzamenti, citerò fatti.

È noto che il Ministero dell'istruzione pubblica, per più anni, fu sotto una Commissione di inchiesta: è noto che dalla Commissione di inchiesta passò ad un Comitato così detto di epurazione, il quale il 28 luglio, il primo giorno in cui era applicabile la legge che l'aveva fatto sorgere, iniziò i suoi lavori. Esso però, non potendo compiere il mandato nel termine stabilito dalla legge, chiese una proroga, fino al 15 febbraio, che venne accordata dal Parlamento. È risaputo che il Comitato, in questi giorni, ha inviato lettera di esonero a 66 impiegati.

Ora, onor. senatori, un Ministero, il quale è sotto le percosse dell'inchiesta e di un Comitato di epurazione, eppure viene applicando leggi organiche importanti, e serve il paese in mezzo a tutte queste difficoltà, merita di essere tenuto in una considerazione un po' diversa da quella che ogni giorno si viene facendo su alcuni giornali. Ed io so, dicendo questo, di interpretare il sentimento dell'onorevole Cardarelli...



CARDARELLI. Ha ragione.

CREVARO, *ministro della pubblica istruzione*. ...perchè il Ministero della pubblica istruzione, in questo periodo di tempeste, ha saputo darci due leggi fondamentali sulla istruzione elementare, quelle del 1904 e del 1906; due leggi organiche sopra l'istruzione media, 8 aprile 1906, nn. 141 e 142; ha saputo darci una nuova legge sull'istruzione superiore, 19 luglio 1909; due leggi, del 1907 e del 1909, sopra le antichità e le belle arti; una legge nuova sopra l'educazione fisica, dicembre 1909, e molte altre di minore importanza. Le leggi da me citate, di carattere organico, furono applicate abbastanza prontamente.

Un Ministero che rende questi servigi al paese, è un organismo in sè robusto; chè se vi sono delle parti difettose, presto saranno tagliate dal così detto Comitato di epurazione, ma gli errori di alcuni non si debbono imputare a tutti.

Io ho voluto osservare questo, perchè ogni giorno vedo il valore della maggior parte di questi funzionari; li vedo alla prova, cooperatori attivi, volenterosi e fidi, e duole l'animo di sentir ripetere giudizi generali di condanna che non hanno sempre fondamento di verità: perchè di molte deficienze che vengono attribuite al Ministero della pubblica istruzione, l'origine è da ricercarsi spesso negli uffici provinciali, che alla lor volta si trovano in uno stato di vera debolezza. È stato detto più volte alla Camera, e credo anche al Senato, in quali condizioni si trovino i provveditori, i quali hanno segretari quasi sempre di scarso valore, che mancano perfino dello scrivano, che debbono talvolta fare da uscieri. Si tenga anche conto del modo con cui si nominano i provveditori. In genere sono professori di scuole medie, i quali, *illico et immediate*, sono sbalzati in un ufficio completamente amministrativo e si trovano in mezzo a gravi difficoltà burocratiche. E questa lentezza della provincia fa sentire di necessità le sue conseguenze anche nell'Amministrazione centrale. Provvidamente, il disegno di legge sulla scuola primaria, che è innanzi al Senato, mira a riorganizzare l'amministrazione scolastica provinciale.

Un'altra ragione delle difficoltà che incontra il Ministero della pubblica istruzione nell'esercitare il suo arduo ufficio, noi la dobbiamo

ravvisare nell'infelicità dei locali. L'ex-convento della Minerva non si presta ad un servizio moderno così complesso. La Direzione generale di belle arti sta in piazza Venezia, le Divisioni 8ª e 9ª, che sono autonome, nel palazzo Massimo; pur qualche servizio della Direzione delle scuole medie è fuori del Ministero stesso; tutto questo produce naturalmente delle gravi difficoltà, che potranno essere intieramente superate solo il giorno in cui anche il Ministero dell'istruzione avrà un edificio proprio, costruito con criteri moderni. (*Approvazioni*). E pare che questo giorno non sia molto lontano, giacchè la Commissione nominata dal Ministero dell'interno, d'accordo cogli altri Ministeri, per studiare la grave questione degli edifici di Stato a Roma, ha deliberato che si costruisca un palazzo pel Ministero della pubblica istruzione.

E passo ad una parte del bilancio della quale si sono occupati, con molto calore e con molta competenza, parecchi senatori: gli onorevoli Foà, Tamassia, Barzellotti, Dalla Vedova, Maragliano, Filomusi Guelfi e forse qualche altro ancora: la questione della scuola classica.

Io credo che la virtù educatrice della scuola classica sia assai grande. Anche i popoli più volti agli affari, alle industrie, ai commerci, tengono in grande onore l'istruzione classica. Che dobbiam dire dell'Italia? L'istruzione classica serve a formare i sentimenti disinteressati, è una ginnastica mentale di primissimo ordine e abitua il giovine a concepire il valore dello Stato ed il sentimento profondo del dovere.

Ricordo sempre le emozioni morali che nella giovinezza provavo alla lettura dell'*Apologia di Socrate*, del *Critone*, del *Fedone* di Platone. Sono pagine immortali, che lasciano in ciascuno di noi delle tracce indelebili e per la forma e per la sostanza. La letteratura greca e la letteratura latina, bene apprese, ci abituanò a resistere alle correnti utilitarie, individuali e di classe, che minacciano la consistenza degli Stati moderni. E per questo la cultura classica deve essere tenuta sempre in onore e rinvigorita.

In qual modo?

L'onorevole Dalla Vedova ha additato un pericolo delle nostre scuole classiche. Egli, col l'affetto che ciascuno in noi professori ha verso i suoi scolari che uscendo dall'Università si avviano alla carriera dell'insegnamento, ha

richiamato l'attenzione del Senato sopra un fatto grave: i professori del ginnasio inferiore oggidì sono quelli che forse stanno men bene di tutti i professori delle scuole medie. I professori del ginnasio inferiore hanno lo stesso stipendio di quelli delle scuole tecniche e complementari, ma ad essi mancano molti vantaggi, che godono invece i loro colleghi. Hanno un numero maggiore di ore d'insegnamento, e quindi manca loro, in parte, la possibilità di ottenere l'insegnamento in classi aggiunte; non possono aspirare, come quelli delle scuole tecniche, alla direzione dei loro Istituti; non hanno propine per le licenze. Ond'è che in questi ultimi due o tre anni si verifica una emigrazione dei professori del ginnasio inferiore alle scuole tecniche e complementari. Mentre pochi anni or sono ogni giovane laureato reputava a suo onore poter essere nominato professore del ginnasio, oggi vi è la tendenza nei professori di ginnasio a passare, per concorso, alle scuole tecniche e complementari. Perciò, quelli che vincono i concorsi essendo i migliori, noi possiamo aspettarci un indebolimento della funzione didattica nei nostri ginnasi.

È evidente la necessità di rimediare a questo stato di cose. Debbo però con tutta franchezza dichiarare che il tesoro, per ora, non può mettere a disposizione del Ministero della pubblica istruzione i mezzi che sarebbero necessari, ed io comprendo come questo avvenga. Il tesoro sta sostenendo una spesa forte per l'istruzione elementare, e perciò alle richieste del Ministero della pubblica istruzione risponde: un passo alla volta.

Tuttavia io penso che la condizione attuale dei professori di ginnasio inferiore e anche di altre categorie d'insegnanti medi non potrebbe molto a lungo rimanere immutata senza danno per l'educazione della gioventù italiana. Alcune loro richieste sono giuste.

Nell'altro ramo del Parlamento ho accennato alla possibilità di un aumento delle tasse delle scuole medie, per trovare i mezzi necessari per soddisfare le legittime domande del corpo insegnante. Non creda il Senato che l'aumentare le tasse sia una riforma antidemocratica, perchè la nazione che paga meno tasse nelle scuole medie ed anche nelle universitarie, è l'Italia. In Italia poi gli studenti di ingegno e poveri sono esonerati dalle tasse. Quindi è forse pos-

sibile e consigliabile un rimaneggiamento del sistema delle tasse, come ha accennato l'onorevole senatore Dini. Per questa via si potrà arrivare a risolvere il problema economico delle scuole medie, che incomincia nuovamente ad affacciarsi. Ora occorrono però altre riforme.

L'onorevole senatore Foà ha chiaramente ed esplicitamente invitato il ministro a presentare un disegno di legge per la riforma della scuola media. Il ministro da tempo pensa a questo bisogno della cultura italiana. Il Senato sa che una Commissione reale, presieduta, con molto disinteresse e con molta competenza, da un uomo che noi tutti veneriamo, l'onor. Paolo Boselli, dopo anni di studi e indagini accurate, ha pubblicato due grossi e sapienti volumi intorno alla riforma della scuola media. Ma il Senato sa anche che le proposte presentate da questa competentissima Commissione non sono riuscite ad imporsi alla pubblica opinione, talchè nessun ministro si è sentito in grado di tradurle in un disegno di legge. La condizione degli animi degli studiosi e di coloro che, in genere, si occupano del problema della scuola media, è tale che qualunque riforma generale di questa non potrebbe che assai difficilmente essere accolta dalla pubblica opinione ed essere approvata dal Parlamento e tradotta in atto. I tempi non sono maturi per una riforma, che mova da principi generali e aprioristici e comprenda tutti gli istituti. Dobbiamo quindi rimanere fermi? Io non lo credo; ma dobbiamo giovarci dell'esempio che ci offrono le altre nazioni.

Il problema della riforma della scuola media travaglia quasi tutto il mondo civile. La Russia, la Germania, la Francia, la Svizzera sono inquiete. Qual'è la via che hanno preso queste nazioni? La via dell'esperimento. Sono stati istituiti alcuni tipi speciali di scuole medie e si è poi aspettato che le famiglie, gli scolari, le autorità e il tempo decidessero e consigliassero. Via via che un tipo di scuola entra nel favore della pubblica opinione, si viene estendendo. Il metodo sperimentale ormai deve essere adottato anche nelle riforme scolastiche. Bisogna rompere l'uniformità, che fin qui regnò sovrana nell'amministrazione della scuola italiana. La riforma deve fondarsi non su teorie generali, ma su esperienze, e deve attuarsi per gradi.

Ora io sto preparando un disegno di legge, che spero di poter presentare tra non molto al Parlamento, col quale si chiede che il ministro sia autorizzato, con l'assistenza dell'ispettorato delle scuole medie, o di una Commissione tecnica permanente, ad istituire alcune *Reform-schulen*, come le chiamano i Tedeschi. In questa guisa potremo avere la scuola schiettamente classica, desiderata dall'onorevole senatore Barzellotti, e la scuola schiettamente tecnica, che ha invocato l'onor. senatore Maragliano.

Io credo che il momento per iniziare anche in Italia questo esperimento, che deve decidere quale via poi dovremo risolutamente prendere, sia venuto. Il Ministero di agricoltura infatti, come il Senato sa, ha istituito in questi ultimi anni, e viene istituendo ogni giorno (il ministro di agricoltura ha preparato un disegno di legge sulla caccia per avere nuovi mezzi) nuove scuole commerciali, industriali, agrarie. Ora che le scuole professionali non mancano, i professori hanno il diritto e il dovere di respingere dalle scuole di cultura generale gli alunni che non hanno attitudine allo studio.

Ma l'onorevole prof. Barzellotti ha indicato un mezzo per migliorare le nostre scuole, che potrebbe dipendere in gran parte anche dai professori stessi.

Egli ha detto: non importa tanto di sapere qual materia si insegna, quanto come si insegna. Così nell'insegnamento del latino e del greco ciò che importa non è il contenuto della materia, ma il modo con cui esso viene impartito, ed egli ha invocato un ritorno al metodo umanistico.

Io convengo perfettamente coll'onor. Barzellotti. Col metodo che egli ha descritto al Senato con quella valentia che gli è propria, i giovani sono messi in contatto più spirituale cogli autori antichi ed apprendono l'essenza della lingua loro insegnata e ricevono quella cultura che è veramente classica, quella cultura classica che ora non può dare il nostro ginnasio ed il nostro liceo, perchè i giovani devono studiare troppe materie. Ma questa riforma del metodo la devono iniziare i professori, non il Ministero.

Quando noi diciamo metodo, diciamo abito mentale. Le nostre scuole universitarie non sono attualmente ordinate in modo da poter dare questo abito ai futuri insegnanti delle scuole medie.

L'onor. Barzellotti consiglia che gli ispettori ed il ministro cerchino di far conoscere ed applicare il metodo umanistico. Ma è cosa molto difficile il farlo. Per quanto può dipendere dal Ministero della istruzione pubblica e dall'Ispettorato delle scuole medie (che ha cominciato a funzionare molto utilmente), è certo che la sua voce autorevolissima sarà tenuta in molta considerazione.

Ma anche in altro modo i nostri professori, e principalmente quelli che insegnano nelle prime classi ginnasiali, possono giovare alla cultura classica, col respingere spietatamente gli alunni i quali non hanno attitudine allo studio in generale. Questo sfollamento costituirebbe già una utile riforma.

Ricordo di aver letto una circolare di un ministro della pubblica istruzione di Baviera, colla quale si raccomandava ai professori di ginnasio inferiore di essere severissimi verso quei fanciulli, i quali non avevano attitudini speciali per proseguire negli studi. La severità si deve usare nei primi anni del ginnasio; più tardi diventerebbe una iniquità.

L'onor. senatore Foà ha esortato il ministro ad avere molta cura della disciplina nelle scuole medie.

Io posso dichiarare al Senato che di nessuna cosa mi sono tanto preoccupato quanto della disciplina, perchè sono convinto che una scuola senza disciplina può fare più male che bene. E quando dico disciplina, non intendo quella sottomissione esteriore e meccanica, quella obbedienza cieca ed assoluta che difficilmente si ottiene ai nostri tempi, e che potrebbe impedire la formazione della personalità dell'alunno, sì bene la disposizione d'animo dello scolaro a riconoscere l'esistenza di un ordine giuridico, sociale e morale e a rispettarlo; intendo quell'abito per cui lo scolaro rispetta nel professore la legge, per cui esso si prepara ad essere un cittadino disciplinato, a formare in se stesso quella disciplina sociale, che è uno dei più vivi bisogni della nostra vita nazionale.

Non possiamo negare che uno spirito di inquietudine è diffuso oggidi nelle nostre scuole. Un fenomeno che da pochi anni si verifica nelle scuole medie italiane (perchè presso le scuole medie di altre nazioni tale fenomeno non esiste) è lo sciopero.

Noi abbiamo casi di scolari che scioperano, perchè il professore è severo; di altri che scio-

perano, perchè le vacanze di Natale sono troppo brevi; di altri ancora che scioperano, perchè manca un professore, che il ministro non manda perchè talvolta si è nella impossibilità di coprire tutte le cattedre che sono vacanti per mancanza assoluta di personale insegnante. Questa è la condizione attuale: questi sono fatti nuovi della nostra vita scolastica. Ai miei tempi, non sarebbe venuto in mente ad alcuno scolaro di mettersi in sciopero per ragioni di quest'ordine.

Nel dicembre scorso io, preoccupato degli scioperi che andavano qua e là ripetendosi, ho mandato una circolare ai prefetti, ai provveditori ed ai capi d'Istituti, richiamando tutta la loro attenzione sopra questi fatti, esortandoli a studiare i primi sintomi di malcontento che si manifestassero fra gli scolari, a rimuoverli quando fosse giusto, e quando questi sintomi provenissero da cause riconosciute non giuste, a fare opera di affettuosa persuasione per distogliere gli scolari dall'idea di compiere atti contrari alla disciplina. E concludevo con questa esortazione: Se ciò non ostante lo sciopero dovesse tradursi in atto, si applichino immediatamente ed energicamente le misure disciplinari ammesse dai regolamenti. Nessuno scolaro che promuova uno sciopero o ceda alla istigazione partecipandovi, ottenga l'esonero dalle tasse e, se l'ha ottenuto, sia sospeso il beneficio; nè alcuno degli scioperanti consegua il voto di condotta necessario per la promozione e la licenza senza esami. I prefetti, quando sventuratamente occorresse, diano man forte per garantire la libertà di andar a scuola e le autorità tutte compiano il loro dovere verso chi danneggiasse i locali e la suppellettile scolastica o commettesse altro atto punibile.

Vede l'on. Foà che io ho sempre cercato di provvedere al mantenimento della disciplina nelle scuole; ma comprendo assai bene che non è colle circolari che si risolvono problemi così difficili.

Ho istituito il Consiglio dei capi d'istituto in ogni provincia, i quali si radunano almeno due volte all'anno sotto la presidenza dei provveditori per intendersi sul governo delle scuole medie, sulla distribuzione delle classi aggiunte, sui modi per mantenere la disciplina.

Ho istituito i Comitati dei padri di famiglia, che l'on. Barzellotti ebbe la cortesia di lodare

ieri. Orbene, questa nuova istituzione, che serve a mettere in contatto maggiore la scuola e la famiglia, destinate ad intendersi ed integrarsi, dà buoni frutti. Ogni giorno arrivano al Ministero telegrammi di padri di famiglia che sono entusiasti di quest'istituzione. Voglio sperare che non sia un fuoco di paglia questo; voglio sperare che capi d'Istituto, professori, genitori costituiscano associazioni sull'esempio di quella ch'è sorta a Milano per iniziativa del senatore Pullè e che diano alla nostra istruzione media un nuovo e più vigoroso impulso educativo.

Ma anche questo non basta. Bisogna procedere a riforme legislative, che diano alla nostra scuola una maggior saldezza e ne rinnovino la vita interiore. E a questo scopo ho preparato un disegno di legge, del quale pure ha fatto un cenno il senatore Foà. L'autorità dei capi d'istituto delle scuole medie, occorre confessarlo, da qualche anno a questa parte è un pò indebolita: bisogna rinvigorirla e restituirla alla sua antica forza. In questo senso è pronto un disegno di legge, il quale è basato sopra questi concetti: scelta dei capi d'istituto con criteri più rigorosi; restituzione di quelli che han fatto cattiva prova all'insegnamento; divieto ai capi d'istituto di avere occupazioni estranee alla scuola che dirigono; riduzione delle ore di insegnamento in proporzione del numero delle classi di cui si compone l'istituto e degli alunni; ma non esonero totale dall'insegnamento, come vorrebbe l'onorevole senatore Foà, perchè io credo che questo sia un errore. Ricordo che un grande educatore tedesco, il Richter, rettore di un Gymnasium assai rinomato in tutta la Germania, il ginnasio civico di Lipsia, mi diceva una volta: Se io non fossi insegnante, non avrei autorità per reggere e dirigere questo grande ginnasio-liceo. Chi non è più insegnante, perde il contatto colla gioventù, non sa più comprenderla, e in pochi anni diventa amministratore, cessando di essere educatore. Quindi io intendo ridurre le ore dell'insegnamento, ma in modo che anche i capi degli istituti maggiori, ne abbiano almeno due o tre la settimana. (*Bene!*)

Poi: nomina di un vice preside o vice direttore, retribuito, che deve sostituire il capo in ogni assenza.

In ultimo, e questo è urgente, eliminazione dei capi d'istituto che non sono più atti a diri-

gere. Alcuni capi d'istituto si trovano in questa condizione: o per età o per altre ragioni non danno più serio affidamento di saper governare con autorità e con forza.

Debbo però dichiarare che questo disegno di legge viene a costare allo Stato un mezzo milione, ed io sono ancora alla ricerca del mezzo milione pei sentieri scabrosi del Ministero del tesoro. (*Si ride*).

Ma il problema della scuola media è così importante e urgente che l'Erario dovrà fare anche questo sforzo entro tempo non lungo.

E confido poi in un rinvigorimento della coscienza scolastica. Vi è un risveglio di studi nel nostro paese intorno ai problemi scolastici, ognuno lo vede.

I giornali si occupano continuamente della vita della scuola, le famiglie se ne interessano maggiormente, gli insegnanti sentono il bisogno di elevazione, di miglioramento e di rinnovamento, e per parte loro, nella grandissima maggioranza, cooperano nel miglior modo possibile ad elevare e rafforzare la cultura nazionale. Dobbiamo quindi sperare che questo risveglio della coscienza scolastica nazionale sia per dare buoni frutti.

L'onor. Tommasini, sempre nell'ordine della scuola media, perchè noi chiamiamo scuola media anche la normale (siamo però i soli in tutto il mondo, perchè presso tutte le altre nazioni la scuola normale è professionale, perchè è volta a preparare i maestri e non ad altro compito, mentre noi abbiamo nelle leggi chiamata scuola media anche la normale), l'onorevole Tommasini ha richiamato l'attenzione del ministro sulla necessità che sia fondata a Roma una scuola normale maschile.

Parrebbe impossibile che la capitale di un Regno di 33 milioni di abitanti, che si propone di combattere l'analfabetismo, non abbia una scuola normale maschile!

Io anche in altre sedi, prima di avere l'onore di dirigere la Minerva, mi sono occupato di questo problema che ritengo importantissimo.

Ho qualche ragione però di sperare che nella legge sui provvedimenti per Roma, che si dice in preparazione, si tenga conto anche di questa esigenza importantissima della capitale del Regno.

L'onor. Tommasini vorrebbe poi i concorsi

magistrali regionali. Ora io non lo posso seguire su questa via, poichè credo che la coscienza nazionale italiana si venga costituendo più forte, anche con scambio dei maestri da regione a regione, da provincia a provincia.

È vero che per insegnar bene in una scuola elementare è necessario conoscere il dialetto della scolarezza, ma è vero anche che questo non è di assoluta necessità. Se si dovesse adottare il sistema dei concorsi regionali, vi sarebbero delle città italiane che non potrebbero reclutare i maestri di cui abbisognano; Milano, per esempio, non troverebbe un numero sufficiente di maestri, quanti cioè ne occorrono per le sue scuole.

L'onor. Dini, nella sua relazione, ed oggi a voce, ha raccomandato le scuole pareggiate.

Egli ha un'idea che mi sembra semplice e buona, ma non so se potrà dare tutti i frutti che egli spera. Egli consiglia che si dia facoltà agli enti locali, ai comuni che mantengono scuole pareggiate, di aumentare le tasse scolastiche, affinchè siano in grado di elevare gli stipendi dei professori. Poichè si tratta di dare facoltà e non obbligare gli enti locali a spendere, prometto all'onor. Dini che trarrò profitto da questo suo consiglio e mi varrò del suo aiuto personale, per tradurre, ove paia necessario, questo concetto in un opportuno disegno di legge, pel quale, fortunatamente, non è necessario che io presenti suppliche al collega del tesoro. È quindi possibile una pronta intelligenza.

Il mio amico senatore Tamassia, nel suo discorso acuto, direi quasi acre in qualche punto, ha censurato l'Ispettorato delle scuole medie perchè ha visto a Padova un professore di Catania. Egli si è specialmente fermato su questa idea: la cosa gli ha fatto impressione.

Ora l'applicazione della legge sull'Ispettorato delle scuole medie dà luogo ad inconvenienti, lo debbo confessare (è il primo anno che si applica); ma io non posso seguire le impazienze di coloro che, appena fatta una legge, la vorrebbero modificare, perchè ciò può dar luogo ad inconvenienti maggiori. Aspettiamo un anno, due, e se quegli inconvenienti saranno realmente gravi, potremo modificare la legge: le censure per ora mi sembrano premature.

L'onorevole Tamassia ha parlato anche degli esami. Io li abolirei tutti o quasi tutti, per lo

meno quelli trimestrali, perchè sarebbe bene che nelle scuole ci fosse un solo esame alla fine dell'anno scolastico, esame che obbligasse i giovani ad una revisione sintetica di tutta la materia insegnata durante l'anno. Infatti noi oggi siamo arrivati a questo: che nelle nostre scuole si è promossi ogni trimestre, e alla fine dell'anno i nostri scolari non si reputano in dovere di conoscere la materia insegnata, ad esempio, nel primo trimestre, perchè per essa hanno già ottenuto un punto di passaggio nell'esame trimestrale.

Inoltre questo sistema degli esami trimestrali è una delle maggiori cause della indisciplina nelle nostre scuole. Infatti l'alunno aspetta trimestre per trimestre, con ansia e impazienza, il voto del professore, e quando questo voto sia cattivo, si mette in cattiva disposizione di animo verso il professore stesso, mentre prima, col sistema di un esame unico alla fine dell'anno scolastico, l'alunno che aveva ottenuto un voto insufficiente, si metteva in tale disposizione di animo verso il suo professore soltanto alla fine dell'anno: sopravvenivano le vacanze e i rancori venivano dimenticati.

Perciò io credo che sarebbe necessario modificare queste disposizioni: ad ogni modo, il problema non è così facile come sembra.

Il senatore Tamassia ha anche parlato dei concorsi, che, egli dice, sono troppo lenti. Questo è vero; ma è vero anche (l'on. Tamassia non era qui a dare il suo voto) che il Senato pochi giorni or sono ha discusso ed approvato una legge, che in parte rimedia a questi inconvenienti.

Ad ogni modo anche in questa materia non abbiamo fretta: se l'esperienza ci dimostrerà che questa legge non è sufficiente, potremo ricorrere ad altri provvedimenti.

Nella scuola media ha importanza l'educazione fisica, sulla quale nessun senatore e nessun deputato mi ha mosso interrogazioni. Ma a me sembra di vedere qui presente l'immagine cara di Angelo Mosso che fu l'apostolo dell'educazione fisica; e mi sembra un dovere di rendere brevemente conto al Senato dell'applicazione della legge del 26 dicembre 1909, che rinnovò in parte la nostra educazione fisica, la quale ha una importanza morale e sociale grandissima. Non si può avere carattere morale senza forza fisica. Assai spesso le nostre dispo-

sizioni morali dipendono dalle nostre qualità fisiche. L'educazione stessa della volontà è in gran parte congiunta con la formazione della robustezza fisica della nostra gioventù.

La legge del 1909 ha portato in questo campo notevoli miglioramenti. Anzitutto ha sistemato economicamente e moralmente, fino ad un certo punto, la condizione degli insegnanti di educazione fisica, ha reso obbligatoria la frequenza alle lezioni per passare da una classe all'altra, ha istituito le passeggiate ginnastiche, che hanno anche un interesse storico, scientifico, artistico; ha compreso nella educazione fisica, oltre la ginnastica propriamente detta, anche i giochi ginnici, il tiro a segno, il canto corale (quel canto corale del quale tanto s'interessa il senatore Tommasini) e molteplici esercizi atti a rinvigorire il corpo e a formare il carattere.

L'applicazione di questa legge ha incontrato alcune difficoltà, che si vanno via via superando. La prima di esse dipende specialmente dalla mancanza di palestre. Vi sono moltissimi comuni che ne difettano assolutamente e, per costruirle, occorrono dei mezzi. Tuttavia anche in questa parte vi è un miglioramento. Milano ha già preparato un piano organico per la costruzione delle palestre per le scuole medie e per le scuole elementari maschili e femminili; la città di Vercelli, per iniziativa del senatore Lucca, ha costruito una splendida palestra, e così anche hanno fatto Spezia, Chiavari e qualche altra città. Vi è quindi un progresso che fa sperare bene. La frequenza degli alunni alla ginnastica, che negli anni passati lasciava a desiderare, ormai è lodevole; le passeggiate ginnastiche si fanno; gli insegnanti si sentono anche rinfrancati moralmente ed hanno maggiore autorità di fronte ai loro colleghi, e attendono al loro ufficio con maggior cura di prima. Vi sono ancora alcuni inadempienti, sui quali vigilerà l'Ispettorato di educazione fisica, che, in esecuzione di questa legge, dovrà tra poco essere istituito.

Inoltre i capitani, che attendono all'educazione militare in molti convitti nazionali, vanno facendo ottima prova e rendono possibile quell'avvicinamento tra scuola ed esercito, che è negli ideali di una buona democrazia.

Noi speriamo che questa legge possa dare sempre migliori risultati, rinnovando in Italia le tradizioni dell'antica Roma per gli esercizi

ginnastici della gioventù e i metodi dei grandi educatori del Rinascimento italiano.

L'onor. senatore Foà e l'onor. Tamassia hanno interrogato intorno ai convitti nazionali.

*Voce:* Qui casca l'asino.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione.* ...Qui non casca l'asino intieramente, però, certo, io non ho notizie intieramente buone.

L'altro giorno è stata presentata la relazione per un concorso a 60 posti di istitutore nei convitti nazionali. Si sono trovati soltanto 20 eleggibili; restano così 40 posti scoperti. Questo cattivo risultato non è però un fatto nuovo; l'anno scorso, e due anni or sono, avvenne la stessa cosa. Gli istitutori hanno una grande importanza, perchè i ragazzi sono tutto il giorno a contatto con essi, i quali prendono il posto dei genitori ed esercitano sugli alunni una influenza morale grandissima. Gli istitutori in gran parte sono giovani che si valgono di questo posto per aver modo di compiere gli studi universitari. Vi è quindi una grande instabilità in questo personale, mentre le famiglie desidererebbero un personale stabile, poichè vogliono sapere a chi affidano i propri figli. È quindi necessario riformare il sistema di nomina degli istitutori. Penso d'istituire un tirocinio nei convitti nazionali. Si potrebbero assumere dei giovani in prova, e quando essi avessero fatto bene, potrebbero essere nominati istitutori dopo un esame di cultura, non così esteso come quello che si esige per i concorsi attuali, nei quali si richiede la conoscenza di molte materie.

Nonostante la scarsezza di istitutori, le famiglie italiane hanno fiducia nei convitti nazionali. In questo ultimo triennio il numero dei convittori è aumentato di un migliaio circa. In 44 convitti abbiamo 5419 alunni; e quest'anno dai rettori furono respinte 367 domande per mancanza di posti.

Certo, se lo Stato potesse provvedere a creare nuovi convitti, a migliorare i locali, a reclutare un personale stabile ed adatto all'esercizio di questa delicatissima funzione, compirebbe un'opera di educazione liberale molto importante.

È preparato un nuovo regolamento, nel quale si soddisfano alcuni desideri esposti dal senatore Foà.

Gli istitutori provvisori non sono più nominati dal ministro, ma proposti dai singoli rettori. Mi permetto di ricordare che nel 1906, quando fui sotto-segretario al Ministero della pubblica istruzione con l'onor. Boselli, d'accordo col mio ministro, volli che gl'istitutori fossero non nominati dal Ministero, ma presentati dai rettori sotto la loro responsabilità. Questa norma ho oggi rimessa in vigore. Quando ha bisogno di un istitutore, il rettore presenta una persona di sua fiducia sotto la sua responsabilità; se essa fa buona prova, potrà, in seguito al concorso, venir nominata istitutore definitivo.

E anche per i consiglieri di amministrazione, nel regolamento che è preparato, non si stabilisce più la decadenza dopo il terzo anno. Noi non abbiamo un numero soverchio di brave persone, disposte a dare il loro tempo per questo ufficio onorifico, da permetterci il lusso di porre da parte, dopo tre anni, coloro che hanno amministrato bene.

Un'altra novità è introdotta in questo regolamento: un membro del Consiglio di amministrazione sarà sempre nominato tra i professori delle scuole medie che sono frequentate dagli alunni, sempre nell'intento di mettere in rapporto la scuola colla famiglia. In questo caso la famiglia è rappresentata dal convitto.

Altre innovazioni riguardano gli alunni; si istituiscono i semi-convittori. I giovani possono passare la giornata in convitto e ritornare in famiglia la sera. Un esperimento di questo genere si è fatto nel convitto nazionale di Napoli ed ha dato buoni frutti. Si ammettono anche nel convitto gli alunni delle scuole industriali, normali e commerciali, che prima ne erano esclusi.

Si consente al Consiglio di amministrazione di modificare l'abito dei convittori. Oggidi è prescritto un abito di gala, mentre in molti convitti, ad esempio nella mia Sondrio, all'abito di gala si preferisce un secondo abito d'uso. Io, anzi, ho già autorizzato i Consigli di amministrazione di quei convitti, dove per le condizioni igieniche o climatiche si dimostrasse utile, di sostituire all'abito di gala un altro abito usuale, ed ho la convinzione che questa disposizione sia tornata molto accetta.

Ed a proposito di convitti io accenno l'idea di un esperimento che si potrebbe fare, imitando quel che si pratica in Francia.

Come gli onorevoli senatori sanno, convitti nazionali governativi non esistono nè in Austria, nè in Germania, nè in Inghilterra, dove l'iniziativa privata ha saputo creare ottimi convitti, che soddisfano a tutti i bisogni della scuola ed ai desideri delle famiglie.

In Francia vi sono i convitti governativi, ma vi sono anche dei convitti, dirò così, misti, nei quali la gestione finanziaria è affidata a tutto suo rischio e pericolo al direttore. Il direttore amministra sotto la sua responsabilità e le cose pare che vadano abbastanza bene. Come ho detto, mi sembra che sarebbe un tentativo che si potrebbe fare anche in Italia, e che potrebbe avvicinarci alla iniziativa privata, sotto la vigilanza assidua dello Stato.

L'on. senatore Tommasini mi ha raccomandato l'Accademia della Crusca, ed a lui si è associato, con molta autorità, il mio maestro professor Giacomo Barzellotti. Anche su questo argomento è pronto un disegno di legge che importa la spesa di 58.732 lire. Noto però che non è difficile preparare dei disegni di legge, è molto difficile invece l'ottenere dal Tesoro le somme necessarie per poterli applicare. In questo caso però io non intendo presentare al Tesoro il disegno di legge, se prima l'Accademia della Crusca non mi dà la garanzia di dare alle scuole italiane un vocabolario dell'uso, perchè il vocabolario attuale della Crusca costa una somma enorme ed è alla portata di pochissimi. Bisognerebbe imitare in questo l'esempio di altre nazioni, dove le Accademie hanno preparato un vocabolario utilissimo a tutte le scuole, che è diventato di uso universale ed è entrato anche nelle famiglie. Pare che l'Accademia della Crusca intenda entrare in quest'ordine di idee, ma deve compilare uno schema di contratto con un editore, perchè io non intendo che di questo vocabolario si faccia editore lo Stato. Della famosa edizione nazionale delle opere di Galileo non si possono più nemmeno regalare le copie che restano agli Istituti o alle biblioteche, perchè sono tutte incomplete.

È questo anche il concetto col quale (e dicendo questo mi rivolgo particolarmente all'onorevole Blaserna), si vuole intraprendere la pubblicazione delle opere di Leonardo da Vinci.

BLASERNA, *della Commissione di finanze.*  
Ed io approvo pienamente tale concetto.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione.* Bisogna trovare un editore che vada avanti coll'aiuto dello Stato; altrimenti, se è lo Stato che si fa direttamente editore, dopo qualche tempo non si troverà più copia del libro che si è stampato. (*Benissimo, bravo*).

Per conto mio, io non intendo affatto di iniziare alcuna pubblicazione di Stato, mentre invece intendo di secondare le iniziative degli editori che vogliono con coraggio promuovere la cultura scientifica italiana. (*Benissimo. - Approvazioni generali*).

L'on. senatore Tommasini ha parlato della necessità di riformare i programmi e i regolamenti del Liceo musicale di Roma ed ha espresso un concetto che mi piace molto, la riforma del canto corale, che dovrebbe essere appreso da tutti gli insegnanti elementari, perchè il canto serve mirabilmente all'educazione estetica e morale della fanciullezza.

Ho assistito sempre con emozione, nelle scuole elementari della Svizzera e della Germania, al canto degli alunni e dei maestri elementari. Martin Lutero diceva: Io dispregio quel maestro, il quale non sappia cantare. Egli non ammetteva che si potesse essere educatore del popolo senza conoscere il canto. In Italia purtroppo le cose non vanno troppo bene; l'onorevole Tommasini indica una via per migliorare questa situazione. Io sarei lieto di potermi giovare della sua competenza e del suo aiuto tecnico in questa materia.

Il senatore Tommasini ha richiamato poi l'attenzione sopra una iniziativa scientifica assai importante: la pubblicazione delle *Inscriptiones christianae* del De Rossi, che è una gloria dell'archeologia italiana. E l'archeologia cristiana è assai importante; importante come arte, ma importante anche per la conoscenza della formazione della morale dei popoli moderni, perchè le norme direttive della vita il popolo le ha apprese dalla civiltà cristiana, e la storia del cristianesimo è uno degli aspetti scientifici più interessanti del passato della nostra coscienza morale.

In questo, io sono molto fortunato, perchè ho prevenuto il desiderio del senatore Tommasini. Il 20 dello scorso mese, ho spedito al Ministero del tesoro una nota di variazione al



bilancio, colla quale si chiede la somma di lire 5000 in un capitolo straordinario per l'anno 1911-912 e per quattro esercizi successivi, allo scopo di proseguire la pubblicazione delle *Inscriptiones christianae* del De Rossi.

Si richiameranno poi in bilancio quelle lire 20,000 che, come il senatore Tommasini sa, andarono in economia. Quando le avrò ottenute dal tesoro (e non credo che la risposta possa essere negativa, perchè si tratta di un debito che il tesoro ha verso il bilancio della pubblica istruzione), io risolverò la questione del modo con cui si deve procedere alla pubblicazione delle *Inscriptiones christianae*. Il senatore Tommasini ieri ha indicato una via, ed io non mancherò di esaminarla. Intanto io consento perfettamente con lui, cioè che sarebbe cosa non bella per lo Stato italiano che un'opera così importante, iniziata in Italia, dovesse essere compiuta all'estero.

E passo a quella parte dell'Amministrazione che più interessa il Senato.

Durante la discussione avvenuta qui nei giorni scorsi, talvolta il Senato potè sembrare un Consiglio di Facoltà, una riunione di professori che trattassero dei loro interessi morali e materiali. Tale, almeno, è l'impressione che io ne ho ricevuta; ma io penso anche che tutti i senatori sentono l'alta importanza della istruzione superiore e ad essi mi accingo a rispondere.

Il senatore Righi, il senatore Foà, il senatore Blaserna colla sua lunga esperienza, il senatore Tamassia, colla sua parola libera e arguta, il senatore Maragliano, il senatore Ciamician; tutti hanno portato un largo contributo d'idee a questa parte importantissima della pubblica amministrazione.

Io cercherò di essere breve quanto si può essere in questo argomento.

Tutti sanno che l'Università ha una doppia funzione: la produzione scientifica e la diffusione delle verità scientifiche con l'insegnamento. Tutti sanno che queste due funzioni sono intimamente collegate fra loro, ma forse questa colleganza è stata un po' esagerata nel nostro paese, poichè ad ogni nuovo frammento di scienza, e qualche volta ad ogni nuovo capitolo di scienza, si è voluto, spesso, far corrispondere una cattedra. E questo proviene da una condizione speciale dell'Italia. Tra noi la

scienza è promossa e coltivata quasi esclusivamente nei recinti universitari. Quando si parla di un professore di Università, noi domandiamo subito: in quale Università insegna? Quando si parla di uno scrittore, siamo condotti a chiedere: che cosa ha pubblicato? Così avviene in parte anche in Germania, così non avviene in Inghilterra, dove la scienza prospera liberamente e vigorosamente, anche fuori dei cancelli degli atenei. La produzione scientifica italiana è fruttuosa, ed è lodata in tutto il mondo: in alcune discipline noi siamo i primi: nei Congressi internazionali, la parola dello scienziato italiano è sempre ascoltata con attenzione: le pubblicazioni scientifiche fanno onore al nostro paese: questo è universalmente riconosciuto.

È altrettanto elevato e fruttifero l'insegnamento universitario? Quest'anno io, in ubbidienza ad un articolo della legge 19 luglio 1909, poichè, come dissi altra volta al Senato, sono un pedante della legalità, e credo sia meglio sbagliare con la legge che essere nel vero fuori della legge, ho pubblicato l'elenco delle lezioni tenute dai singoli professori. La pubblicazione ha dimostrato che nelle Università italiane si insegna: ha dimostrato che i professori fanno il loro dovere, meno pochissime eccezioni. Queste pochissime eccezioni, che erano per ripetersi quest'anno, furono fermate sulla via, perchè io diedi ordine ai rettori di sospendere il pagamento dello stipendio ai professori che non avevano raggiunto la loro sede (ed erano tre o quattro). E per questa via io continuerò, perchè hanno ragione gli onorevoli colleghi i quali dicono: non emanate disposizioni generali ed umilianti per noi: colpite caso per caso l'inadempiente.

L'altro ieri, per un professore, che, invece di andare al suo posto a far lezione, aveva domandato un congedo, ho risposto telegrafando al rettore di sospendere lo stipendio, se non avesse assunto subito l'ufficio, ed il professore ha trovato la via dell'Università. (*Vive approvazioni*).

Ma questi, ripeto al Senato, ripeto al paese, sono quattro o cinque casi in tutta l'Italia. Il rumore che la stampa faceva intorno ad essi ha diffuso la voce in Italia che parecchi professori di Università non compiano il loro dovere. Ciò non è esatto, nè risponde ai fatti.

Il professor Ciamician, operoso fra gli operosi,

diligente fra i diligenti, ci diceva l'altro giorno, che egli a Bologna riesce a mettere insieme 60 lezioni, vale a dire soltanto 20 settimane nell'anno scolastico egli esercita la funzione didattica. I professori che fanno 50 lezioni insegnano, in ragione di tre lezioni la settimana, per 17 settimane all'anno. Questo è poco; ma non ci può esser disposizione legislativa che modifichi questo stato di cose. Io credo però che anche nelle nostre Università si debba da tutti i professori, anche da quelli che insegnano materie giuridiche e letterarie e non sperimentali, introdurre un cambiamento di metodo, ossia all'insegnamento *ex cathedra* si deve aggiungere l'esercitazione, cioè il lavoro in compagnia del giovine: bisogna avviare il giovine alla ricerca della verità. Il professore diventi compagno di studi della gioventù: ovunque questo avviene, la gioventù non abbandona mai il professore. La gioventù abbandona il professore, quando è costretta a stare ferma sui banchi a ricevere cognizioni, che il professore trasmette puramente e semplicemente e che il giovine può trovare sui libri.

In questo caso è possibile che gli studenti lo abbandonino. Essi domandano che si introduca il metodo attivo; il giovine non vuol essere puramente recettivo, passivo, vuol avere la soddisfazione di trovare, di creare. Quando è messo in questa condizione, diventa in generale uno studente assiduo.

GRASSI. Per rendere facile l'esame ci vogliono 50 lezioni e nulla più!

CRE DARO, *ministro dell'istruzione pubblica*, Tocca ai professori, on. Grassi, porre rimedio. Io, poichè ho avuto quest'interruzione, mi permetto di dire il metodo che ho introdotto nell'insegnamento. Il prof. Tamassia ha detto delle grandi verità sulle dispense...

TAMASSIA. In quale lingua?

CRE DARO, *ministro della pubblica istruzione*. In lingua buona (*ilarità*). Ho sentito dei professori tedeschi fare le più alte meraviglie per le dispense dei professori italiani, perchè, quando l'insegnamento si riduce per i giovani a mandare a memoria un certo numero di dispense, essi sono interessati a far sì che le dispense siano poche e brevi, e la materia in tal modo viene schematizzata. Io credo che il rimedio vi sia, almeno per le materie non professionali, e consiste in questo: fare l'esame sulla

materia intera e non sul corso. Nella mia materia io rendo obbligatori due classici della pedagogia. Ho proibito severamente di fare le dispense, e quando alla fin d'anno ho saputo che le dispense erano state fatte clandestinamente, allora non ho interrogato sulla materia del corso, ma sulla pedagogia in generale. (*Bene!*) Io credo che possiamo resistere a questa tendenza della scolaresca italiana ad applicare a suo modo la legge del minimo mezzo. E qui sta anche la soluzione del problema della disciplina scolastica.

On. Filomusi, io vedrò molto volentieri il suo studio in proposito, ma io penso che lo studio nostro debba essere uno solo, quello di rendere attivo il giovine, quello di rompere questo meccanismo, che abbassa molti insegnamenti delle nostre Università. Solo allora la disciplina sarà mantenuta, perchè oggidi, bisogna confessarlo, nelle Università vi è tanta disciplina quanta ciascun professore e ciascuno studente vuol darsene. Quando avvengono dei tumulti, i Consigli accademici non sono in grado di colpire e di punire.

Ora, gli ultimi concorsi per la magistratura e per i professori delle scuole medie hanno dimostrato che i giovani escono dalle nostre Università non sufficientemente preparati. Credo che il solo rimedio consista in questo: che il giovine nelle Università si eserciti, studi col professore. Avviciniamo l'Università ai Licei, facciamo che sia una scuola di operosità scientifica e non un'accademia; il tempo della *grande leçon* è passato.

I bisogni dell'Università italiana furono esposti con molta chiarezza dall'on. relatore. Essi riguardano gli edifici scolastici, il materiale scientifico e didattico, il personale assistente tecnico e subalterno. Consenta il Senato che sopra questi tre punti io dia alcune informazioni di fatto, che in gran parte sono note, ma che conviene qui aver presenti.

Al Ministero sono pervenute domande specifiche e giustificate per edifici universitari importanti la spesa di 45 milioni, e da questa somma resta esclusa l'Università di Bologna, per la quale è già innanzi al Parlamento una legge che dà un assegno di 6 milioni e 200 mila lire, di cui 4 milioni e mezzo; bisogna dirlo ad onor del vero, furono offerti dagli enti locali! *Bononia docet!* Non sono incluse 300,000 lire,

che sono state assegnate alla Università di Sassari per una convenzione recente. Non sono compresi i 3 milioni per i quali fu presentata una legge per la costruzione di 5 istituti scientifici per l'Università di Roma.

Le domande per materiale scientifico apporrebbero una spesa di 610 mila lire; quelle per aumento di dotazione una maggior spesa annua di 200 mila lire.—

Più difficile è la questione dell'assistentato. Come il Senato sa, l'art. 32 della legge 19 luglio 1909 prescrive che entro due anni si compia la revisione delle tabelle. Ebbene, le domande che sono pervenute dalle Università e dagli Istituti superiori importano, fra assistenti, capi tecnici, tecnici, aiuti tecnici, inserienti, la spesa di un milione e 137 mila lire. Il Consiglio superiore nella sessione ordinaria di ottobre diede parere favorevole per una spesa di 244 mila lire e nella sessione straordinaria di gennaio diede parere favorevole per la spesa di altre 42 mila lire, raggiungendo così la somma di 286 mila lire.

Ebbene, la legge 19 luglio 1909 mette a disposizione del ministro per queste spese appena 110 mila lire! Questa è la situazione. Onde, per accogliere soltanto le domande su cui il Consiglio superiore ha dato parere favorevole, occorrerebbe una maggiore spesa di 176 mila lire. L'onorevole senatore Arrivabene sembra voglia dire che 176 mila lire sono poca cosa; no onor. senatore Arrivabene, quando si debba fare i conti con il Tesoro, anche 176 mila lire diventano molte.

Ma è da osservare che, anche qualora potessero esaudirsi le domande sulle quali il Consiglio superiore ha dato parere favorevole, si lascerebbero molti malcontenti e molti vuoti.

Come uscire da questa situazione? Io credo che le Università italiane abbiano bisogno di edifici, di materiale nuovo, di personale assistente, il quale è indispensabile specialmente per l'applicazione di quel metodo attivo di cui parlavo poco fa, giacché è evidente che il professore non può guidare personalmente ciascuno de' suoi allievi, ma deve farsi aiutare dagli assistenti.

Ora, anche a proposito di questa questione, esprimo un'idea già accennata nell'altro ramo del Parlamento. Ho fatto uno studio sulle tasse scolastiche delle grandi nazioni e sono venuto

a questa conclusione, che cioè in molti casi, in Italia, si paga un quarto di tassa scolastica di quello che si paga all'estero. In Italia poi vi è un istituto peculiare ed ottimo: quello dell'esonero dalle tasse. Ma anche qui io debbo sottoporre al Senato alcune osservazioni basandole sopra le cifre raccolte nell'ultimo triennio.

Nell'anno 1907-1908 sopra 22.379 studenti iscritti e 3 milioni e 374 mila lire di tasse pagate, vi fu dispensa per lire 374.562. Nell'anno 1908-1909 sopra 33.577 iscritti e 3.288.000 lire di tasse pagate, vi fu dispensa per 477.774 lire. Si ebbe così un aumento di lire 100.000, pur rimanendo quasi immutata la somma totale versata all'Erario.

Nell'anno 1909-1910 sopra 22.988 iscritti (non ho potuto avere le somme totali delle tasse pagate allo Stato) vi fu una dispensa per 570.520 lire. In due anni si è, dunque, avuto un aumento di 200.000 lire, pur non crescendo in proporzione il numero degli studenti.

E, analizzando queste cifre, si trovano delle differenze tra Università ed Università molto significative, su cui non occorre intrattenere il Senato. È necessario che questa parte del regolamento sia riveduta con questo intendimento, che all'esonero dalle tasse possa aspirare soltanto il giovane che, oltre a fare buona riuscita negli studi, appartenga a famiglia realmente di disagiata condizione economica. Questo è un principio elementare di giustizia.

Perché dobbiamo chiedere quegli aumenti di spesa all'Erario, vale a dire ai consumi popolari, a tutti i contribuenti, invece che chiederli a quelli che sono più direttamente interessati? A me pare che questa considerazione di giustizia elementare debba trovare largo consenso.

Ma da un aumento di tasse non si può ricavare tutto quello che occorre per dare nuova vita alle nostre Università. È necessario che anche gli enti locali concorrano, poichè una città che alberga una Università, si trova già in una condizione privilegiata: le famiglie non hanno bisogno di mandare altrove i loro figli con notevole spesa. Inoltre l'Università è anche fonte di ricchezza ed aggiunge non piccolo decoro alla città. In ultimo l'Erario non vorrà rifiutare un sacrificio.

Io credo che, fondandoci su questi tre ele-

menti, si possa, con una operazione simile a quella fatta recentemente per gli edifici necessari per l'istruzione elementare, ottenere dalla Cassa dei depositi e prestiti la somma occorrente per costruire gli edifici e per dare agli Istituti italiani quel materiale scientifico e quegli assistenti di cui hanno bisogno.

Mi resta a dire di altre tre questioni. Le tratterò molto brevemente, perchè l'on. amico senatore Dini ha già in gran parte risposto: la libera docenza, gli incarichi e i controlli universitari.

I liberi docenti anzitutto. Ed anche qui esporrò qualche cifra, poichè le cifre lusingano anche i problemi della scuola. I liberi docenti, in Italia, distinti per Facoltà, sono così distribuiti: giurisprudenza 291; medicina 1136; lettere 246; scienze 304; farmacia 37; totale 2014. Siamo la prima nazione del mondo! Non vi è altra Nazione che abbia 2014 liberi docenti, oltre a 1107 professori ufficiali; totale 3321 docenti universitari e scienziati.

Queste le cifre. Nell'istituto della libera docenza, di cui si sono occupati con tanto calore e con tanta competenza i senatori Foà, Tamassia, Cardarelli ed altri, noi Italiani abbiamo una posizione speciale, che io non trovo presso altre nazioni, per quella poca conoscenza che ho degli Istituti scolastici. Nel *Convito* di Platone si espone la dottrina dell'amore, che è una delle più belle pagine di tutta la filosofia platonica. Il grande filosofo descrive in forma poetica come l'anima umana dall'amore delle persone sale all'amore degli istituti, e dall'amore degli istituti a quello delle idee eterne del vero, del bello e del buono. Per la libera docenza, noi siamo rimasti all'amore delle persone.

La libera docenza, secondo me, e secondo gli oratori che mi hanno preceduto, non dovrebbe mai essere nè un richiamo al pubblico per la professione, nè un ufficio nel quale ci si adagi per tutta la vita, sì bene il primo gradino dell'insegnamento universitario, la palestra nella quale il giovine che vuole percorrere la carriera scientifica e quella dell'insegnamento superiore, dimostri la sua attitudine per essere chiamato ai posti di professore ufficiale. Tale è la libera docenza in Germania, così dovrebbe essere anche da noi e tale era ai tempi gloriosi dei liberi docenti napoletani Settembrini, De Santis, Pisanelli e Bertrando Spaventa, dei

quali con lucidità e affetto ha parlato ieri il professore Cardarelli.

E fin qui io vado d'accordo col mio amico il senatore Foà. Ma egli dice al ministro: fate *tabula rasa*.

Fin lì io non arrivo, perchè, quando si dice: ritorniamo senz'altro alle origini, ossia deliberiamo che il libero docente sia pagato esclusivamente dallo studente, senza modificare l'ordinamento universitario, si vuole la morte della libera docenza.

Io ritengo che l'Istituto della libera docenza debba essere riformato, ma ritengo ancora che la riforma non possa essere fatta separatamente da quella generale delle nostre Università.

Ora l'onorevole senatore Foà dice che la riforma generale universitaria andrà all'infinito. Ecco: la Commissione Reale che è stata nominata dal mio on. predecessore Daneo, per mezzo della sotto-Commissione che studia la parte didattica del problema, si è messa per una via che a me sembra giusta, e che conduce ad una seria riforma dell'Università e nello stesso tempo della libera docenza. Non credo di compiere una indiscrezione comunicando al Senato le prime deliberazioni di questa sotto-Commissione. Essa propone:

L'istituzione dell'esame di Stato, per l'abilitazione all'esercizio professionale;

L'istituzione di un esame generale per conseguire la laurea dottorale;

Che i professori ufficiali ed i liberi docenti componenti la Commissione giudicatrice siano estranei alle Università.

Come vede l'on. Foà, noi ci avviamo a un ordinamento, nel quale l'Università insegna, ma non dà esami; e quando arrivassimo a questo, ci creeremmo la libera concorrenza tra i professori ufficiali (della quale ha parlato molto bene il senatore Maragliano) e la libera docenza, ed anche qui la libertà porterebbe grandi vantaggi.

La libera docenza ha dato i suoi frutti anche in Italia; non possiamo considerarla come una foglia secca del grande albero universitario; e per ciò, pure entrando teoricamente nell'ordine di idee esposto dal senatore Foà, non potrei accettare *sic et simpliciter* il suo ordine del giorno. Non lo potrei accettare, anche perchè non debbo prevenire le deliberazioni della Commissione reale, che sta pre-

parando gli studi dei quali ho parlato. Però qualche passo innanzi può e deve essere fatto subito. È nel regolamento, io, di mia iniziativa, non seguendo in questo il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, non seguendo nemmeno le idee del mio predecessore on. Rava, che aveva preparato lo schema del regolamento generale universitario, ho stabilito che occorranza almeno tre anni dalla laurea per potersi presentare alla libera docenza.

Il prof. Foà, competente assai, afferma che i tre anni da me stabiliti sono pochi e che occorre arrivare a quattro. Per parte mia io non sono alieno dall'accogliere il suo consiglio, e in una prossima occasione di revisione del regolamento generale universitario io credo si potrà tradurlo in atto.

L'on. senatore Tamassia ed anche altri hanno consigliato di applicare senz'altro la disposizione di legge, per la quale i liberi docenti che non fanno lezione da cinque anni perdono tale qualità. La Facoltà di filosofia e lettere di Roma, a cui ho l'onore di appartenere, da qualche anno compie la revisione e cancella irremissibilmente gl' inadempienti. Anche le altre Facoltà delle diverse Università del Regno potrebbero e dovrebbero adottare questo metodo anche senza suggerimento del ministro; ma se un suggerimento può aver valore, lo darò molto volentieri.

E vengo agli incarichi. Il Senato sa che nella sessione di ottobre e novembre del Consiglio superiore, sopra 160 incarichi che vi erano nell'anno passato, 87 furono approvati, 71 respinti, 2 sospesi. Il Senato sa ancora che dei nuovi incarichi proposti dalle Facoltà, 6 furono approvati, 53 respinti e 2 sospesi. Questo avvenne nella sessione autunnale.

Dalle Facoltà, dagli enti locali, dalle stesse associazioni di scienziati, da singoli professori, pervennero al Ministero parecchi memoriali scientifici e didattici, nei quali si metteva in rilievo l'opportunità di conservare molti di questi incarichi. Io pensai di sottoporre questo materiale nuovo al Consiglio superiore, e pensai di sentirlo anche sopra qualche caso in cui l'incarico aveva avuto parità di voti, 15 e 15, e il Consiglio superiore aveva dichiarato al ministro che nè approvava, nè disapprovava. E così interrogai il Consiglio superiore sopra altri incarichi che, secondo me avevano, se non fondamento giuridico, fondamento morale.

Non dico quale sia stata la seconda risposta del Consiglio superiore; tutti la conoscono. Il Consiglio superiore rinnovò una votazione sola che riuscì favorevole; per altri incarichi espresse però dei consigli o suggerimenti, che interpreto come esortazione a confermare. Ora lo stesso Consiglio superiore trovò che per taluni incarichi, come per quei quattro della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova, di cui ha parlato il senatore Maragliano, vi era una questione giuridica che doveva essere risolta dal Consiglio di Stato, ed il ministro si è fatto un dovere di sentire questo alto Consesso; la risposta non tarderà a venire e non si tarderà a prendere le definitive risoluzioni sopra questa materia assai delicata.

Si è voluto negare la competenza scientifica del Consiglio superiore; ma a questo proposito ha risposto, mi pare esaurientemente, il relatore senatore Dini. Il Consiglio superiore rappresenta nel Ministero della pubblica istruzione la scienza. Chi, in caso diverso, vi dovrebbe rappresentare la scienza? Il Gabinetto del ministro rappresenta la politica. Io dichiaro al Senato che in tutte le questioni di insegnamento, sia elementare, sia medio, sia superiore, ho voluto sempre sentire il parere dei corpi tecnici e scientifici e mi sono attenuto ad esso nelle mie risoluzioni, perchè farò bene o male, questo non so, ma il concetto informatore della mia amministrazione è di tener separata più che sia possibile la politica dalla scuola. La politica il ministro la fa a Montecitorio e qui a Palazzo Madama, ma al Ministero deve applicare rigorosamente le leggi, secondo l'interpretazione delle autorità scientifiche e consultive. Il Consiglio superiore così com'è costituito, è stato detto, è una piccola Camera. Ora, la peggiore Camera è sempre migliore della migliore anticamera.

L'on. senatore Maragliano ha parlato dei dottori aggregati dell'Università di Genova, sollevando una questione giuridica un po' sottile.

Egli ha anche espresso la speranza che gli enti locali possano essere dispensati dal pagamento di quelle 108,000 lire di canone annuo dovute a norma della convenzione. È una speranza molto ardita, onorevole amico, ed io non la posso incoraggiare a portarla a Genova!

L'on. relatore ha raccomandato le segreterie universitarie. L'on. Dini sa che a questo proposito un disegno di legge è in esame al tesoro, e quindi è sperabile che le condizioni di

questi impiegati, di cui si è interessato anche l'on. Maragliano, possano essere migliorate.

E vengo ai controlli universitari. Io ho il dovere di giustificare l'Amministrazione dello Stato delle disposizioni che ha adottate in questi ultimi anni; perchè, dai discorsi qui fatti, pare che il Governo abbia proceduto un po' arbitrariamente. Di questa questione si sono interessati con grande amore il senatore Righi, il senatore Foà, il senatore Blaserna, il senatore Tamassia, il senatore Ciamician, ed io ho ascoltato con riverente attenzione le loro osservazioni, dettate dalla vita vissuta. Perchè il Governo ha interpretato con severità nuova il regolamento del 14 aprile 1882? On. senatori, sanno che una Commissione d'inchiesta ha preso in esame tutta l'amministrazione della pubblica istruzione. Ora, a pag. 103 della relazione sui servizi pubblici dipendenti dal Ministero, si leggono questi pochi periodi, che sono la radice della qui deplorata innovazione in materia di contabilità degli Istituti scientifici: « Non occorre qui insistere a dimostrare i danni materiali e morali dipendenti specialmente dagli abusi invalsi presso alcune Università e presso alcuni Istituti scientifici, d'impegnare arbitrariamente lo Stato per somme eccedenti le rispettive dotazioni. Questi disordini, incoraggiati dalle sanatorie che il Governo cercò sempre al Parlamento in sede consuntiva o per mezzo di leggi speciali, qualche anno fa erano giunti al punto d'indurre lo stesso competente ufficio del Ministero a dichiarare che, in caso di morte o di trasferimento del titolare, era un fatto quasi normale quello di trovare il gabinetto oberato di debiti e per di più quasi intieramente sfornito di materiale scientifico: di modo che, si osservava, il primo atto del nuovo insegnante è di chiedere al Ministero una doppia spesa: di pagare i debiti lasciati dal predecessore e di fornire i mezzi per arredare nuovamente il gabinetto ». E finisce: « Si è bensì affermato che il Ministero cercò sempre di frenare le illegittime spese (questo è contro il Ministero), ma si riconosce che scarsi furono i risultati, perchè i fornitori aderiscono senza difficoltà alle richieste fatte direttamente dai direttori di gabinetto o dai rettori delle Università, ritenendosi sicuri di essere dopo qualche tempo soddisfatti, mentre, a salvaguardia dei loro interessi per i ritardi dei pagamenti, ricorrono al mezzo di aumentare i prezzi con evidente pregiudizio dell'Amministrazione ».

Io frettolosamente feci fare qualche ricerca per poter esporre qualche cifra, e trovo qui che una Università ha ecceduto arbitrariamente per una spesa di 38,800 lire, che poi si dovettero pagare, un'altra per la spesa di 68,109, una terza per la somma di 75,919, un'altra per 278,100! Ed il Ministero doveva presentarsi sempre alla Giunta generale del bilancio della Camera a domandare la sanatoria e chiedere scusa. Questa è la situazione che spinse il Governo a imporre l'osservanza severa delle norme di contabilità. Nessuno ha mai affermato nè al Ministero della pubblica istruzione, nè a quello del tesoro, nè alla Corte dei conti, che vi fosse qualche dubbio sull'onestà dei direttori degli Istituti scientifici. Questo lo dico soltanto perchè qualche oratore ha domandato: ma noi professori siamo dei ladri? Questo dubbio non è mai stato sollevato in nessuna sede: l'onestà del professore italiano è assolutamente superiore a qualsiasi sospetto. Ma il professore italiano ama tanto la sua scienza che, qualche volta, rompe le dighe della finanza e procede innanzi nella spesa. Ora in uno Stato bene amministrato questo non si può ammettere. Di qui venne la circolare del 21 ottobre 1908 del mio predecessore onor. Rava, che dava un'interpretazione più rigorosa al regolamento 14 aprile 1882; di qui la circolare 22 aprile 1909, con cui si stabilivano nuove restrizioni; di qui venne dal tesoro e dalla Giunta generale del bilancio l'invito di preparare il bilancio di ciascun Istituto diviso in tre parti, vale a dire: 1<sup>a</sup> parte: fitto di locali e mobili, illuminazione, riscaldamento ecc.; 2<sup>a</sup> parte: materiale scientifico e di consumo; 3<sup>a</sup> parte: mantenimento delle cliniche. Questa partizione doveva essere introdotta nel bilancio 1911-1912, che io ho avuto l'onore di presentare al Parlamento; ma esimi professori e scienziati mi dimostrarono che l'innovazione voluta dal ministro del tesoro era contraria agli interessi della scienza. Io feci mio il consiglio e nonostante le ripetute insistenze, perchè introducessi nel bilancio questa partizione, resistetti, ed in ultimo, al ministro del tesoro, che mi rammentava una promessa pubblica fatta in questo senso alla Giunta generale del bilancio, telegrafai: « agli scienziati non si comanda come agli intendenti di finanza! » (*Approvazioni*).

Il ministro del tesoro s'arrese, addossando a me tutta la responsabilità; ma io, unico respon-

sabile di non aver introdotto questa partizione, dovrò presentarmi alla Giunta del bilancio col capo coperto di cenere, per chiedere perdono di questa disubbidienza, e se sarò tradotto innanzi all'Alta Corte di giustizia, mi raccomando fin d'ora alla clemenza del Senato. (*ilarità, approvazioni*).

Ora sono lieto di annunciare che, come l'altro giorno la calda parola del venerando senatore Finali ha smosso il grosso macigno del ministro del tesoro, così le ripetute osservazioni dei direttori di Istituto hanno convertito il mio collega onor. Tedesco, e perciò io posso presentare oggi e raccomandare all'esame del Senato un disegno di legge sull'autonomia amministrativa universitaria. (*Approvazioni*).

Io credo che esso rappresenti un progresso per la nostra vita universitaria e lo presento al Senato (chè non mancano in quest'Aula le competenze) non come uno studio assolutamente definitivo, ma come una materia che deve essere esaminata, con questo alto intendimento: che siano temperate le sacre esigenze della finanza coi diritti della scienza, che è una delle più belle stelle che risplendono nel firmamento italiano! (*Approvazioni vivissime, applausi. Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Autonomia amministrativa delle Università ». (*Approvazioni rivissime*).

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro della pubblica istruzione della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà la procedura ordinaria degli Uffici.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla discussione dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1910-911, ricordo che sono stati presentati due ordini del giorno. Il primo è così concepito:

« Il Senato, esprime il voto che il ministro dell'istruzione con la sollecitudine necessaria ad eliminare un vizio troppo inveterato dell'ordinamento universitario, restituisca l'insegnamento libero ai fini della sua istituzione

ed alle ragioni del suo funzionamento, escludendo il conferimento della libera docenza per esame e ponendo a carico degli studenti, liberamente iscritti, la retribuzione dei corsi professati a titolo privato, coordinando ove occorra, siffatta disposizione con provvedimenti intorno alle tasse universitarie.

« Foà, Mortara, D'Antona, Cardarelli, Tamassia, Todaro, Ciamician, Scialoja, Dalla Vedova ».

L'onor. ministro della pubblica istruzione ha dichiarato di non poter accettare quest'ordine del giorno.

Domando perciò all'onor. senatore Foà se intende di mantenerlo, oppure di ritirarlo.

FOÀ. Dichiaro di convertire in raccomandazione l'ordine del giorno presentato da me e da altri colleghi.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole senatore Foà converte il suo ordine del giorno in una semplice raccomandazione.

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Ho domandato la parola unicamente per rilevare come l'onor. ministro non ha decisamente respinto il nostro ordine del giorno. Egli non ha escluso la possibilità che si venga a questa determinazione, che cioè il discente paghi direttamente la tassa di iscrizione al docente. Questo l'onor. ministro non lo ha escluso; ha detto soltanto che questa misura, isolata da tutto l'insieme della riforma universitaria, non potrebbe accettarla.

Siccome ora c'è una Commissione che studia la riforma universitaria, io mi permetto di raccomandare all'onor. ministro di tener presente questo voto di tutto il ceto accademico italiano, perchè noi, per lunga esperienza, conosciamo di non poter sanare la piaga morale della libera docenza, come è attualmente in Italia, se non ritorniamo alla legge fondamentale del Regno, la quale stabilisce che il discente paghi il suo docente.

PRESIDENTE. Rileggo l'ordine del giorno dei senatori Righi, Blaserna, Celoria, Di Prampero, Volterra, Ciamician, Mariotti Giovanni e Finali:

« Il Senato ritiene necessario e urgente che il Governo restituisca agli Istituti speri-

mentali delle Università, quella libertà di azione amministrativa, indispensabile all'esercizio delle loro funzioni didattiche e scientifiche».

Domando all'on. ministro se accetta quest'ordine del giorno.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Accetto l'ordine del giorno, tanto più che l'ho già approvato con i fatti. Debbo poi dichiarare agli onorevoli senatori che, se il disegno di legge non potesse essere approvato con quella sollecitudine che loro ed io ci auguriamo, studierò le opportune riforme al regolamento, poichè sono perfettamente penetrato di questi bisogni della scienza italiana. Assicuro che, per quanto dipenderà da me, io darò corso a questi provvedimenti con la maggiore sollecitudine (*Approvazioni*).

FOÀ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FOÀ. Vorrei pregare l'onorevole ministro di rispondere ad una mia domanda, rivoltagli in una precedente seduta, se cioè possa prendere in considerazione la preghiera fattagli per la concessione del libero ingresso nelle gallerie e nei musei dello Stato ai membri del Parlamento, i quali sentono la necessità di aver libero accesso in quei luoghi, onde potersi rendere ragione dello stato delle cose, essendo spesso chiamati a legiferare su materie attinenti alle belle arti.

Prego, nello stesso tempo, l'onorevole ministro di volere anche prendere in considerazione la preghiera di accordare maggiori facilitazioni agli studiosi che desiderano visitare le gallerie ed i musei.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Studierò le proposte dell'onorevole senatore Foà. Debbo però fare osservare che, in questi pochi mesi di amministrazione, io mi sono accorto che, per gli ingressi gratuiti nei nostri musei e nelle gallerie, si commettono molti abusi, che hanno per effetto una diminuzione dei proventi. Tra i miei propositi vi è invece quello di aumentare le rendite dei musei e delle gallerie. Tuttavia, il caso pro-

spettato dall'on. senatore Foà merita tutta la considerazione ed io lo assicuro che me ne occuperò.

Prendo poi occasione per dichiarare al Senato che, ove non avessi risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte dagli onorevoli senatori nella discussione generale, potrò rispondere quando saranno in discussione i vari capitoli.

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti l'ordine del giorno dei senatori Righi ed altri.

Chi lo approva, favorisca di alzarsi.

(È approvato).

Nella seduta di domani, si proseguirà la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, iniziandosi l'esame dei capitoli.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

ALLE ORE 14

Riunione degli Uffici.

ALLE ORE 15 — SEDUTA PUBBLICA

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-911 (N. 407 - *Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1910-911 (N. 436);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370);

Sull'obbligo della laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio della odontoiatria (N. 405);

Impianto di una rete radio-telegrafica interna (N. 421);

Provvedimenti per la manutenzione e conservazione del palazzo di Giustizia in Roma (N. 417);

Vendita a trattativa privata di alcuni terreni presso Gaeta (N. 426).

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 7 febbraio 1911 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.